Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1611
BRAIDENSE
MILANO

GL' IMPEGNI PER DISGRATIA

Tradotti dallo Spagnuolo, dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marchese

IPPOLITO BENTIVOGLIO,

E Consacrati al Merito Impareggiabile dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor

CO: ALESSANDRO SANVITALI

Conte di Fontanellato, Marchese di Belforte, Signore di Noceto, &c.

In MODONA, Per gli Soliani Stamp. Duc.
Con Licenza de' Superiori. 1687.

Illustriss., & Eccellentiss. Sig.

HO' così obligata la mia seruitude all' immensità delle gratie compartitemi da V. Ecc., che non posso esprimerle se non comparendoli

auanti con vn'Impegno; Con queſta diferenza però, che ſe queſto, che le dedico è vn' Impegno per diſgratia, il mio è vn' Impegno di mia grandiſſima fortuna. Queſt' Opera, che rappreſenta le più nobili materie d' Honore, doueua appunto vſcire alla luce ſotto la protettione d' vn Cauallie-ro, che pratica le più iſquiſite forme del medeſimo.

Supplico Voſtra Eccellenza a non iſdegnare come indecente al di lei Gran Merito, il debol tributo d' vna Commedia, perche l' iſteſſe Deitadi aggradirono d' eſſer glorificate con Fauole, e Parabole

bole. Et ſupplire con la di lei Generoſitade al troppo ardire di chi ſino alle ceneri ſarà

Di V.S.Illuſtriſs.,& Eccell.

Modona li 23. Feb. 1687.

Vmiliſs., Deuotiſs., & Obligatiſs. Serv.
Francesco Calderoni, detto Siluio

INTERLOCVTORI.

D. FELICE Amante di Leonora.

D. GIOVANNI Amante di Eluira.

D. DIEGO Amante di Leonora.

D. ALFONSO Vecchio Padre di Leonora.

LISARDO Seruo di D. Felice.

ERNANDO Seruo sciocco di D. Gio:

LEONORA Amante di D. Felice.

ELVIRA Sorella di D. Diego Amante di D. Gio:

AVRETTA Serua di Leonora.

COLOMBINA Serua di Eluira.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte

D. Felice, D. Diego con le spade alla mano.

D.Die. CHe pretendi?

D.Fel. O'vccciderti, ò morire, ò saper chi tù ti sia,

D.Die. Vedi pure in qual forma hà da seguire il cimento, ch' io son risoluto di non palesarmi.

D.Fel. Non riconosco altro mezzo, che la tua, ò la mia morte, vnico rimedio della mia gelosia.

D.Die. In questo modo procurerò la mia difesa.

Combattono.

D.Fel. Non hò prouato valore eguale.

D.Die. Gran brauura.

SCENA SECONDA

D. Alfonso, Leonora, Auretta, e detti.

D. Alf. dentro. CHe inconuenient'è questo? rumor di spade in mia Casa? Presto datemi vn ferro, e si portino i lumi.

Leo. Signore auuertite.

D. Alf. Lasciami dico Leonora.

Leo. Troppo mi è cara la voltra vita, voi non vscirete.

D.Die. Maggior diuiene la mia sventura, poiche se al rumore accorrono con lumi, io che sono l'abborrito, sarò anche in quest' affare giudicato il colpeuole.

D. Fel. Disposto ad ogni euento per venire in chia-

ro de' miei ſoſpetti non curo d'eſſer veduto.

D. Alf. Che rumore è queſto?

D. Die. Soffri per queſta volta, ò mio valore, la neceſſità, che mi aſtringe ad occultarmi.

D. Alf. E come nella mia Caſa?

D. Di. Queſto Caualliero ve lo dirà *par. inferraiolat.*

D. Fel. Lo farò hauendoti fin quì ſeguitato.

D. Alf. Siete voi Signor D. Felice?

D. Fel. Io ſono.

D. Alf. Che ſtrano accidente è mai queſto?

Leo. Che ſarà mai ſucceduto?

D. Fel. Poiche haurò ſeguitato quell' huomo ve ne darò ragguaglio diſtinto.

D. Alf. O' queſto nò vſcij à metter pace, & eſſendoſi allontanato il voſtro Auuerſario non è d' huopo il ſeguirlo, quando però graue cagione à ciò non vi aſtringa, che ſe rileua al voſtro honore il leuargli la vita, in tal caſo io m' eſibiſco il primo à ſeguitarlo.

D. Fel. Acciò che alcun dubbio non vi cada nella mente, che in queſta querela la mia riputatione offeſa rimanga, tralaſcio d' andarui dietro, anzi raccontaroui l' origine della differenza.

Leo. O' Cielo, e quale ſarà ella mai?

D. Felice. Eſſendo poco fà à ridotto, venne vn dubbio sù'l giuoco de' Dadi intorno ad vna ſorte, ch' io guadagnauo, e mentre procurauo diffenderla come mia, ſi oppoſe vn Caualliero, che appaſſionatamente fù il primo à giudicare ch' io la perdeuo. Io, che viddi dichiararmiſi contraria, e rapirmiſi quella ſorte, che per ſicura mi teneuo, e darla fauoreuole ad vn' altro, gli riſpoſi vn non sò che, che l' aſtrinſe à por mano alla ſpada;

Tutti

Tutti quelli, ch' erano al giuoco, vedendoci in tale impegno, accorſero, per impedire, che più oltre non paſſaſſe il litigio; Io arrabbiato vſcij da quel luogo, & egli accompagnato da due altri, che lo ſeguiuano; fin quì venne sù l' orma de' miei paſſi; Io all' hora vedendomi aſſalito da trè, mi feci ſcudo di queſto Portico, al rumore voi alzaſte le voci, i duoi ſi ritirarono prima che vſciſte, & egli ancora al voſtro arriuo, come vedeſte, ſi allontanò. Queſta fù la cagione della differenza, ed' io vi chiedo perdono dell' inquietezza apportataui, hauendo più rammarico dal vedere, che vi ſiate commoſſo, che ſentimento del paſſato diſguſto. Eccoui appagato, tornate al ripoſo, ch' io parto. Addio.

D. Alf. Fermateui.

Leonora. Lodato il Cielo, che il giuoco, e non la geloſia, fù l' origine di queſta riſſa.

D. Fel. E che mi commandate?

D. Alfon. Quello di cui vi ſupplico ſi è, che, eſſendo trè quelli, che vi aſſalirono, non partiate di quì voi ſolo, poiche farei indiſcreto, mentre la mia Caſa hebbe la ſorte di ſeruir per diffeſa al voſtro perigli, à permetterlo, ſon riſoluto di venir con voi.

D. Fel. Lo farei io di vantaggio nell' accettar la voſtra offerta, & eſſer cagione, che laſciaſte ſola queſta Dama in tanto trauaglio.

Leo. Nò nò, in quanto à me procurerò, che mio Padre faccia.

D. Fel. Ah traditrice.

Leo. Il meglio è così, lo ſupplico ad accompagnarui ſino alla voſtra Caſa.

D. Fel. E che ſi direbbe all' hora di me? non altro

certo, se non ch'io non hauessi ardito di vscire di vostra Casa, se non così bene accompagnato, e però vi supplico ò Signore à rimaneruene, poiche senza macchia del valor mio non posso acconsentire alle vostre richieste.

D. Alf. Sono superflue, ò D. Felice le scuse, poiche non meno à cuore deue essermi l' honor mio di quello che à voi lo sia, il valor vostro mi obliga à seguirui, e voi sareste scortese ad impedirmelo, però permettetemi, che, essendo mezzo spogliato, entri à pigliare vn ferraiolo, e frà tanto attendetemi, e tù Leonora non lasciare in alcun modo, che ei parta.

Leo. Così farò ò Signore.

D. Fel. Lasciami perfida, altrimente viua il Cielo raccontarò a tuo Padre la vera origine . . . .

vuol partire.

Leo. Attendi.

D. Fel. Della rissa, e quando altro non ve ne fosse, me n' andarei solo per suggir da tè, rammentandomi, che per assalirmi in questa Casa il tuo Amante, & il mio nemico si tratteneua nascosto.

Leo. Che Amante? che nemico? buono per mia fè, venir iritato dal giuoco, e volere ch' io ti paghi il disgusto.

D. Fel. Finsi questo accidente à tuo Padre per non dirgli la vera cagione, che in sua Casa mi obligò à por mano al ferro, e fù per tuo decoro, ò ingrata, e non perche io non hauessi giusto campo di querelarmi, e ben poteua la macchiata tua coscienza farti comprendere dal mio racconto, ancorche finto, la verace tua colpa, poiche pretesi nel medesimo tempo anche à te palesarla, mentre la sorte, ch' io pensauo d' hauer vinta, era quella, che mi daua Amore di vederti, e di parlarti

larti nella tua Casa, il Caualliero, che inferraiolato staua in questo Portico, attendendo ventura eguale, fù quello, che appassionato giudicò che io la perdeuo, e giudicò bene, poiche considerata la tua mutatione è chiaro, che quella, che fù mia ad altri si dona; trassi la spada per riconoscerlo, quando per mia sventura giunse tuo Padre, e così con equiuoco concetto parlò ad entrambi il mio dolore, confondendo ciecamente con risse di giuoco, impegni d' Amore; e con ragione, essendò anch' egli vn giuoco, nel quale sẽpre frà la speranza, e la tema, si vue, con quella di guadagno ne i fauori, con questa di perdita nella gelosia.

Leo. D. Felice mio Signore, mio bene; mi manchi il Cielo se mai diedi cagione, che non meno l' ombre d' imaginati sospetti si dessero alcuna pena

D. Fel. Ed' ombre tù chiami i tuoi tradimenti, e la mia morte?

Leo. S' io sò chi fusse colui, prego il Cielo . . . .

D. Alf. Andiamo Signor D. Felice, ch' io vi seruo.

D. Fel. Confesso che mi affligge di darui quest' incommodo.

D. Alf. Auretta chiudi questa Porta, ne si apra sino al mio ritorno.

D. Fel. Perdonatemi ò Signora della pena in cui m' è forza il lasciarui, & à voi sola ascriuetene la colpa non hauendomi voluto lasciar partire.

Leon. Se in questa forma vbbidì à mio Padre conoscerete, poiche se bene men' incolpate, sono affatto innocente,

D. Alf. Venite che voglio lasciarui in vostra Casa, e poi ricercare del vostro nemico per trattar la pace.

Leon. Sarà facile lo stabilirla, poiche non vi è stata l' offesa.

D. *Fel.* Io solo ingrata sono l' oltraggiato, e contro di me hò trè potenti nemici congiurati.

Leon. E quali sono?

D. *Fel.* Ancor nol sai? Il tuo tradimento, l'altrui ventura, e la mia gelosia.

SCENA TERZA.

Leonora, Auretta

Leo. E Non puoi immaginarti Auretta chi possa essere costui, che per darmi tormento stauasi à quest'hora sconosciuto nella mia Casa?

Aur. Non sò, ma dubbito assai di quel D. Diego amante della vostra bellezza, & al certo fù esso

Leo. Lo credo, ma serra tosto questa Porta, e vieni meco per darmi consiglio in qual modo potrò palesare al mio D. Felice la fermezza della mia fede, e sgombrare dalla sua mente i fantasmi d' vn' ingiusto sospetto.

Aur. Io ve l' insegnarò col non dargli sodisfattione alcuna.

Leo. Et à questo tu mi consigli.

Aur. Si Signora, poiche nell' incostante fortuna d' amore, e gelosia, la maggior sodisfatione per lo più è il non darne alcuna,

Leo. Questo è vn' inganno, poiche quell' Anima si dichiara colpeuole, che à leuare i sospetti ingiustamente conceputi, non apporta dell' Innocenza le discolpe.

Aur. O' s' ella sapesse, ch' io fui quella che fece venir quì D. Diego à quest'hora per portarmi vna lettera, e che farebbe, ma in ogni caso per iscolpármi del successo hò la scusa in pronto sono Serua, e chi serue, serue per guadagnare.

SCE-

SCENA QVARTA.

Eluira, Colombina col manto, D. Giouanni Ernando.

Elu. G Ià sapete ò Caualliero che fin quì solo vi è permesso il seguirmi, e però vi prego à ritornaruene.

D. *Gio.* Già sò che ogni volta, che nel Parco io v' incontro ad accrescere in quella fiorita stanza gemme al Maggio, luce al Cielo, raggi al Sole, e Cristalli al ruscello, mi concedete di fauellarui, e di palesare ad vna sconosciuta le mie pur troppo conosciute passioni, cortese non isdegnate l' espressioni d' vn Core amante, ma vietandomi il passar questa strada non m' è concesso di vaggheggiare quel Sole, che da fosche nubi coperto in quelle da i vapori attratti, da i miei pianti, e da miei sospiri fabrica i fulmini per incenerire il mio riposo, tosto mi licentiate, acciò che nel seguirui non riconosca la caggione de mieitormenti, e fin'quì tanta forza sopra di me ha hauuto il vostrocommando, che religiosamente osseruandolo, da vostri cenni ho pigliata la legge, sperando che vn giorno l' vbbedienza conuertita in merito mi douesse far degno d'abbagliarmi à quei raggi scoperti, che chiusi fin' hora da nero manto, anche celati hanno hauuto forza d' ardermi il cuore, ma deluso il mio penstero, non gradito il mio rispettoso affetto, scorgendo, che deposta hormai la Primauera dell'impero de fiori con tirannica authorità se l' vsurpa l'Estiuo ardore, cercando d'inaridir con le fiamme del suo Cielo

gl'

gl' odorosi germogli del suolo prima, che ò gentil ferro gli recida, ò cadano trionfo del tempo, risoluo di non attendere, che cessato il cõcorso di questo fitoameno, manchi à me l'occasione felice di più parlarui, e pianger poi tardi pentito l'errore di non hauerui riconosciuta. E serua di discolpa à questa mia disubedienza vn'argomento per vedere in tal modo se alle raggioni posso far cedere la vostra ostinatione; voi mi commandate ch' io non vi segua, & io confesso, che nel disubedirui sarò discortese, ma altresi nell' vbedirui mi dichiarerò per pazzo, onde essendo in pericolo d' incorrere nella taccia di poco sauio, la distanza che vi è di questi difetti all' altro, fà risoluermi d'accettare il primo, poiche l'essere vna volta discortese puole emendarsi con il non esserlo più in auuenire, la doue la pazzia, essendo infermità quasi irremediabile se in quella vna volta cadessi, mi sarebbe impossibile il risorgerne, e però in questa necessità, ò douete scoprirmi il volto, ò dirmi chi sete, ò ch' io vi seguirò fin che la curiosità mia appaggata rimanga, poiche l'hauerui dato l'anima sù la semplice fede dell' intelletto, senza che alla cognitione de sensi sia noto, à chi fece tal dono è dappocaggine del desiderio, e disordine del gusto, e freddezza dell' affetto, e nulla me ne conuiene quanto, che in vna persona che vi adora almeno di questo diffetto s'allinij

Eln. Signor D. Giouanni chi cercò quest'occassione per vedervi, e per parlarui direbbe anche chi fusse, se alta necessità non gli seruisse di freno, ma nello stato presente, ne io posso diruelo, ne voi potete saperlo, poiche ne nascerebbero inconuenienti infiniti, e di vno solo voglio auuertirui

uertirui, e poi se vorrete ch'io vi palesi il mio nome sarò pronta à sodisfarui.

D.Gio. Più caro mi sarebbe il non saperlo, pure ditelo tosto.

Eln. Al punto stesso che vi haurò palesato qual'io mi sia, siate certo di perdermi per sempre, poiche mai più in vita vostra mi vedrete, ne iomai più potrò parlarui.

D.Gio. Terribile è la conditione, e senza prima pensarci non mi arrischio à risoluere.

Eln. Dunque.

D.Gio. Che?

Eln. Pensateci, e presto.

Ern. Mentre il mio Padrone pensa vi prego Signora ammantata minore à fare per me vna finezza.

Colomb. Purche il suo intento Signor Ernando nõ sia ch'io mi scopra sono pronta à seruirla.

Ern. Ma perche ella non vuole scoprirsi?

Colom. Perche hò fatto giuramento di nõ palesarmi

Ern. E per questo io mi pensauo, che mi fosse più facile il saperlo.

Colom. E perche?

Ern. Perche le Donne non han gusto maggiore, che à giurare il falso, à palesare vn segreto.

D.Gio. In fine voglio conoscerui.

Eln. Et in questo vi risoluete?

D.Gio. Sì poiche se deuo perderui da codardo in lasciarui, ò d' ardito in seguitarui, essendo certa la perdita, e meglio farlo con l'acquisto del titolo di valoroso, che con la taccia di ville, che in tale contingenza, se hà nome di ciuile la codardia, l' hà di nobile l'ardimento.

Eln. Auertite, che auuenturate molto,

D.Gio. E tutto arrischio s' io vi perdo.

Eln.

Elu. Oltre tutto in questo modo me ancora perdete, e per rimetterui nel sentiero della raggione, anch'io mi vaglio della Dialetica, & in tal modo vi argométo, ò è vero che mi portai in quest' habito sconosciuta per parlarui, ò nò, se è vero potete star sicuro dell' affetto mio, se nò, che v' importa il sapere ch' io mi sia, mentre il conoscermi non è circonstanza, che m' obblighi ad amarui, onde fidateui ò Signore di me, ne mi seguite heggi, poiche se viamo è certo che vn' altro giorno saprò ricercarui.

D.Gio. Benche con ammiratione mi si palesi prespicace il vostro ingegno, non mi dò però vinto alle vostre raggioni, anzi argomentando, che al par dell' anima habbiate bello il volto son risoluto di seguitarui.

Elu. Ne da questo pensiero volete rimouerui?

D.Gio. Non certo.

Elu. Auertite poi.

SCENA QVINTA.

D.Diego, e detti.

D.Die. DOn Giouanni?

Elu. O Cielo ecco sempre maggiore la mia fuentura.

D.Gio. Che mi commandate?

D.Die. Vengo cercandoui, hauendo inteso che poco fà erauate partito dal Parco.

Colo. Il negotio và molto male

Elu. Se mio fratello ne hà conoscinte, io sò perduta

Colo. Molto ne dubito.

D.Gio. Che bramate dunque?

D.Die. Deuo communicarui vn pensiero, che mi sconuol-

sconuolge tutta la quietè dell' anima?

Elu. Strano accidente ancor confusa rimango.

D.Die. Cosi vi prego, che seruite questa Dama alla sua casa.

Elu. Respira mio cuore.

D.Die. Siate con me, che alla larga vi anderò seguitando.

Colo. Vna bagatella, vostro fratello per lo meno vuole seguitarui.

Elu. Non permettete in alcun modo Signor D. Giouanni, che questo Caualliero ne segua, poiche chi si guardò da voi solo molto più douerà far lo da due.

D.Gio. Sarete seruita, Signor D. Diego, benche sete giunto in tempo, in cui stauo benissimo diuertito, non voglio dilungare l' vbbedirui.

D.Die. Iove ne resto infinitamente tenuto, e voi Gentilissima Dama condonate alla necessità questo disturbo; e dateli licenza.

D.Gio. Di già l' hò riceuuta, anzi ella vi haurà obligo di quest' incontro, che è caggione, ch' io tralascio di seguitarla.

Elu.a D.Gio. E vero, ma siate certo di riuedermi quanto prima, poiche nuoua caggione mi astringe à ritornare à cercarui per sapere ciò, che da voi questo Caualliero ricerchi.

D.Gio. E che v'importa questo?

Elu. Più che non credete.

D.Gio. Godete pure di questa occasione, che m' impedisce il seguirui.

Elu. Non posso goderne a pieno, poiche l' vscir d'vna pena fà entrarmi invnaltra maggiore vieni Colombina.

Colo. Al certo non ci conobbe poiche ci lascia andare così sicure.

Eul.

Elu. Seranà auuentura, mio fratello mi trahe d' impegno, rimanendo per sua caggione libera dal seguito di D. Giouanni andianne presto.

Colo. A riuederci Signor Ernando.

Ern. Incolta Signora de miei sensi nella mia persona possedete vn schiauo,

SCENA SESTA

D. Diego D. Giouanni Ernando.

D.Gio. ECcomi disoccupato, che mi commandate Signor D.Diego.

D.Die. Voltemi à Voi come mio verace amico, à cui ho spalancato l'interno del cuore è ben noto che addoro Donna Leonora di Mendozza scoglio alle tempeste del suo sdegno, rupe à i fulmini de suoi disprezzi l'amo non gradito, e vedendola cosi armata di rigori la sinceratezza dell' affetto mio mi lusingano, che non vi fusse alcuno cosi fortunato che meritasse quella corrispondenza, che à me veniua negata, ma folle altri del mio pianto rideua, e Leonora, che con tirannico impero tormentaua la quiete del mio seno, ad altri sottomessa donaua il cuore, lo seppi da vna serua, che vinta dalle preghiere, e da doni il tutto mi palesò; ah che nel riferirlo la memoria sola della mia gelosia quasi col suo veleno m' vccide. Questa medesima Serua s' essibì di dargli la lettera, dicendomi, che la sua casa ha vna ferrata che cade sotto il Portico, e che nel più oscuro della notte iui gliela portassi, che facendo vn cenno, trà di noi concertato, verrebbe à pigliarla, osseruai lo stabilito accordo, ma doppo il cenno non essendo cosi presta à ris-

à rispondermi, mi fermai sotto il Portico coperto dall'oscurità delle tenebre, quando con la scorta luce, che mi porgeua la strada vedo vn homo, che entra, io più ritenuto dietro la Porta m' ascondo, ma non così cheto, ch' egli non mi sente; auuanza il passo, & adirato mi dice, che non può in quel luogo tratenersi alcuno, che egli, ò non vccida, ò non lo riconosca, in questo dire denuda il ferro, & io risoluto di stare occulto, la spada impugno, al rumore tutti di casa si muouono, esce il Padre con Leonora, che lo trattiene, lo seguono i serui con lumi accesi alla mano, io conoscendo all'hora, che il lasciarmi vedere era vn dar nuoua materia à Leonora di abborirmi, guadagno la Porta, volgo le spalle, lasciando però chiarezza bastante a quelli che rimangano, che il mio fuggire nasce da cautela, e non da timore, quello che con l'altro Caualliero succedesse io non lo sò, perche trattenuto da tutti rimase con loro, e fin che di questo successo io non sò l' intiero stà pendente il mio cuore, e di quanti modi pensai per chiarirmene hò eletto per il meglio lo scriuer alla Serua, acciò mi auuisi distintamente quello che è succeduto, ma ritrouo mille difficultà sì nel portar io la lettera, come nel mandargliela per il mio Seruitore, e però ardisco di pregarui, che diate licenza ad Ernando, acciò egli sia il messaggiero, poiche non essendo conosciuto potrà darla senza rischio, e portarmi sicura la risposta, sperando in quella di vedere se posso vincere quest'influsso di sventure, questo torrente di pene, questo pelago di timori, quest'abisso di pensieri, e per dir tutto questo inferno di gelosia, che doue questo è il più tutto il resto è meno.

D.Gio.

D.Gio. Godo amico, che si sia presentata congiuntura, che Ernando, & io possiamo seruirui.

Ern. Et io me ne condolgo.

D. Die. Piglia per tua vita Ernando questa lettera, ch'io ti prometto vn vestito se tù mi porti la risposta,

Ern. Vn vestito?

D.Die. Sì.

Ern. Hora piglio, vado, e torno, come hà nome la Serua?

D.Die. Auretta.

Ern. Il cognome?

D.Die. Io non lo sò.

Ern. Come volete dunque ch io la chiami?

D.Gio. E questo osserui adesso?

Ern. Sig. sì, perche chi non osserua inciampa.

D.Gio. Vanne presto, e troua qualche inuentione per introdurti nella Casa.

Ern. Questo hà da essere hor' hora, & il mio ceruello vi cita entrambi à sentenza, acciò nel riceuere la risposta decidiate in fauore della mia industria, e del mio ardire; doue vi ritrouerò?

D.Die. Già che siamo così viciui à Casa mia iui t'attenderemo.

Ern. Andate che frà poco ritorno.

D.Die. Venite ò D. Giouanni, che bramo anch'io, che mi facciate il racconto di quella Dama coperta.

D.Gio. Vdirete vn successo molto strauagante, che vi arrecherà non poco stupore.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ernando, D.Felice, Lisardo.

Ern. AH vestito, vestito in che strana confusione mi hai tù posto, ma perche mi confondo? sarà questa la prima lettera ch'io m' habbia presentata anche in presenza d'vna Suocera?

Lis. Doue andate?

D.Fel. Nol sò Lisardo, poiche rinchiuso nel petto mio vn laberinto di pensieri, in cui perduto il filo della ragione, scorre errando senza trouar vscita la mia volontà, poiche à lei ribellatisi i sensi, e contumaci gl'affetti, nel punto stesso, che con mille giuramenti protesta ella di mai piu in sua vita volger lo sguardo all'ingannatrice Leonora, lo disdicano questi, e mentre la pronuncia il labro lo nega il cuore.

Ern. Poter del Cielo mi scordai di chiederli se il vestito sarà nero, ò di colore.

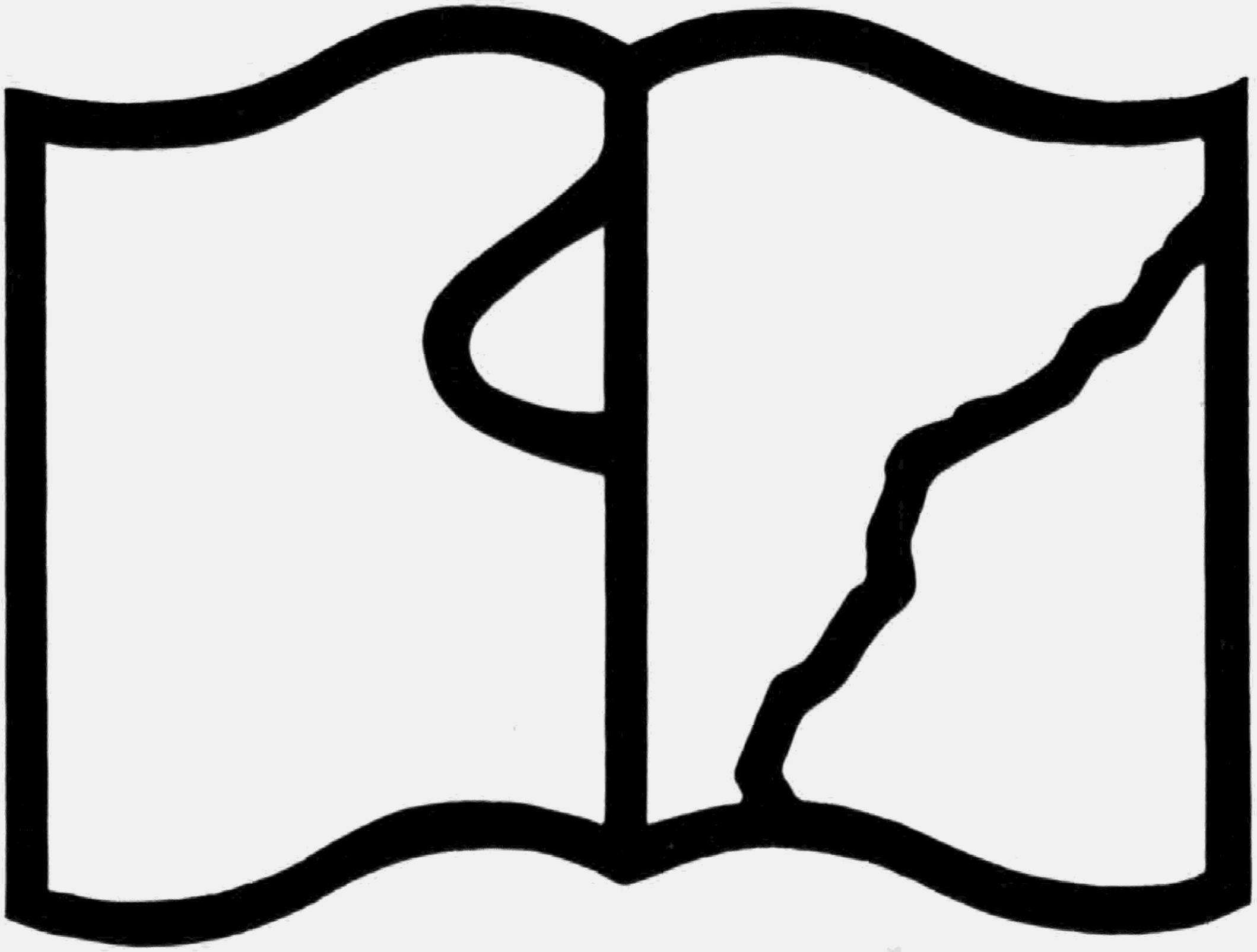
D.Fel. Che sarà questo ò Stelle? haurò io due cuori in petto? due arbitrij nel volere? il respiro con due anime? Nò: Dunque da che prouiene, che in onta di me stesso mi è forza operare diuersamente da quel ch' io risoluo? Mà sciocco ch' io sono, se conosco che non viuo in me, come non auuertisco, che alcuno meno di me hà forza di regger me stesso?

Ern. Questa è la Casa, imploro l' aiuto del Cielo, & entro col piè destro, e voglia la sorte, ch'io non esca col sinistro.

D.Fel. Non bussa vn Seruo à Casa di Leonora?

Lisar. Sì.

D.Fel. Non vedo nulla, che la mia gelosia non me lo rap-



Testo Deteriorato

ISO 7000

lo rappresenti per l'ombra de' miei sospetti; coperti da questo muto ascoltaremo quello che dice.

SCENA OTTAVA.

Auretta, e detti.

Aur. CHi batte?

Ern. E' V.S. ò mia Regina vna tale Auretta, ch'io vado cercando?

Aur. Vn' Auretta son'io, quella tale poi che cerca V.S. non lo sò.

Ern. Io sì, e perche vna tale Auretta mi tenga per il suo zeffiro, m'accosto per vnirmi alle sue braccia.

Aur. Che sciocco, mà veniamo al caso, che mi comanda?

Ern. Non commando, seruo, questa lettera.

D.Fel. Che fanno?

Lisar. Gli dà vna lettera.

Ern. La porto à.

Aur. Chi la manda?

D.Fel. Io lo vedo presto.

Aur. O pouerina me.

Ern. Perche mi leua V. S. la mia lettera?

D.Fel. Perche voglio.

Ern. La ragione è fortissima, mi dichiaro sodisfatto.

D.Fel. Aspetta non ti partire, e tù non entrare sin ch' io non hò letto.

Aur. Tremo come l' argento viuo.

D. Fel. legge. Io non potei schiuare l' incontro di questa notte, perche aspettando la commodità di parlarti conforme il concertato, entrò quel Caualliero, che denudando il ferro mi pose in necessita

cessita [illegible] ne è terminato [illegible] tuo rischio, e fino [illegible] sia leuato di pena non voglio parlare del mio affetto, il Cielo ti guardi. Và à Leonora questa lettera.

Ern. Io certo credeuo, che venisse à voi, hauendoui veduto ad aprirla, e leggerla con tanta franchezza.

Aur. Che sarà mai questo?

D.Fel. Chi serui galant'huomo?

Ern. D. Giouanni di Silua, però l' esser' io quì venuto....

D.Fel. Non più.

Ern. E' stato....

D. Fel. Non voglio vdirti, poiche le tue discolpe non hanno da seruirti d' alcun profitto: Dì à D. Giouanni di Silua, che D. Felice di Toledo gli fà sapere, che se in alcun tempo ardirà di passare per questa strada l'vcciderò con questo ferro, & in fede, che saprò farlo, portagli questo per segno.

Ern. Son morto.

D.Fel. E digli, che glielò sostentarò in Campo.

Lis. Che hauete fatto?

D.Fel. Non lo sò.

Ern. Lo sò ben' io, che mi hà dato di dritto, non vi saria per carità quì intorno vna barella dell'hospedale, che mi portasse da qualche Barbiero, che donerò tutto il sangue, ch' io verso à chi lo ritroua.

Lis. Voglio seguir costui per sapere se la ferita è di pericolo.

D.Fel. Auretta?

Aur. Ritenete il ferro ò Sig. ch' io non sò nulla.

D.Fel. Ascolta.

Aur.

SCENA ONA

Leonora, D. Felice, Auretta.

Leo. CHe fia mai questo, e di giorno, e di notte dourò sentir rumori in mia Casa.

D. Fel. Sì perche tù sei la cagione, che di giorno, e di notte ve ne succedino.

Leo. Io cagione?

D. Fel. Questa lettera, che hor' hora per recapitarti fù portata ad Auretta te lo dirà.

Leo. Lettera per me ad Auretta di chi?

Aur. Mi manchi il Cielo, il Diauolo mi porti se sò di chi, ne anche à che effetto, nè conosco chi la portò.

D. Fel. Lo stesso Amante, che questa notte sconosciuto, e da tè chiamato venne per parlarti, lo dice, e scriuendoti il trauaglio, in cui lo pone il non sapere come terminò il successo, ti fà istanza, che glielo auuisi, e soggiunge poscia che veduta la tua sicurezza, parlarà del suo affetto.

Leo. D. Felice?

D. Fel. Che D. Felice?

Leo. Faccia il Cielo.

D. Fel. Nulla credo à i tuoi detti, e solo dò fede à quello che veggo, piglia piglia il foglio, rispondi all' Amante, che è ben giusto, che se per tua cagione ei viue penando, tù sij quella, che lo leui dal tormento, in cui si troua.

Leo. Mio bene, mio Sig., mia vita.

D. Fel. Mio male, mia morte, mia rabbia.

Leo. Nulla intendo di quanto fauelli.

D. Fel. E pure lo dissi assai chiaro, mà tornerò à replicarlo, D. Giouanni di Silua tuo Amante viue in grandissimo trauaglio dell' incontro di questa notte, m'intendi hora perfida?

Leo. Meno che mai, chi è questo D. Gio. di Silua, ch'io non lo conosco, ne sò chi sia?

D. Fel. Buono per mia fè, chi tutto nega, tutto conferma, e questa volta nel rendersi così facile all' inganno, mancò all' ingegno il mezzo d' ingannare; Non era meglio dire, D. Fel ce questo Caualliere mi serue, mà io non l' ammetto, se questa notte staua ascoso, se hoggi mi scrisse furono diligenze dell' amor suo, ch'io non accetto, che discolpandoti con qualche apparenza di verità, sarebbe minore la mia pena, lusingandomi che in qualche parte le tue scuse fussero appoggiate al vero, mà negare i principij, è vn fuggire l'argomento.

Leo. Se il principio è falso, e come posso far di meno di non negarlo; Mi fulmini il Cielo se conosco questo D. Giouanni. Se tù dicessi D. Diego di Lara, confesserei che è vero, che frequenta questa strada, che osserua le mie finestre.

D. Fel. Bel modo di discolparti d' vna gelosia, col farne nascere vn' altra.

Leo. Non dici, che la verità è il miglior mezzo per sodisfarti.

D. Fel. Sì, perche in effetto sempre vgualmente s'affligge il pensiero, e se sà per dubitare, e se dubita per sapere, e così non voglio nè dubitare, nè sapere, mà solo risoluo di fuggirti.

Leo. Trattenti.

D. Fel. Lasciami, poiche io temo, che ad ogni tua nuoua discolpa m' habbia à scoprire vn nuouo Amante.

Leo. Mira?

D.Fel. Troppo miro, poiche miro ingrata le tue fintioni, le tue menzogne, & i tuoi inganni.

Leo. Osserua.

D.Fel. Troppo osseruai vn'huomo di notte nella tua Casa, che con ferro tenta d'vccidermi, che per il suo seruo ti manda vn biglietto.

Leo. Temo.

D.Fel. Temi il mio sdegno, la mia vendetta, la di lui morte.

Leo. T'inganni.

D.Fel. Tù m'ingannasti, falsa nelle promesse, volubile nelle risolutioni, incostante negl'affetti.

Leo. Vedi.

D.Fel. Io vedo rotti i lacci, spezzate le catene, spenti gl'ardori.

Leo. Ah che non vedi, perche offuscata dallo sdegno la ragione sei cieco al lume della verità D.Felice l'affetto del mio cuore.

D.Fel. Ad altri già lo donasti.

Leo. La costanza del mio petto...

D.Fel. Per nuouo amore si fè mutabile.

Leo. La suisceratezza di quest'anima.

D.Fel. Diuenne nido di tradimenti.

Leo. Ti faran fede ch'io t'adoro.

D.Fel. Sarà tardi, e fuori di tempo.

Leo. Maledetta adunque sia la mia sorte, che ingiustamente mi rapisce il mio bene.

D.Fel. Detesto la mia fortuna, che togliendomi Leonora m' inuola l'anima.

Leo. Mi condanna à morir l'altrui sospetto

D.Fel. Hò l'inferno nel seno, le furie in petto

SCENA DECIMA

Eluira, Colombina.

Elu. E' stata gran ventura, ò Colombina l'hauer tempo di mutar vestito, e già che mio fratello è vscito di Casa senza venir alle mie stanze, col supposto ch'io riposassi, se gli tenghi celato, che allo spuntar del giorno sij andata à fare il solito esercitio, che se bene questo poco rileuarebbe, essendogli già noto, il negarglielo hoggi seruirà di scusa per potere vscire vn'altro giorno, & andare à parlare à D.Giouanni.

Colom. Hora ò Sig. che siamo sole, ditemi in gratia, in che dà questa vostra fintione.

Elu. Te lo dirò, e solo lo tacqui, perche credei, che la tua accortezza l'hauesse penetrato.

Colom. Non sono così sciocca, che non intenda il fine, i mezzi io non intendo, e se bene l'essere voi andata à ricercarlo coperta, l'esser egli venuto per riconoscerui, basti per scoprirmi il tutto, mi lascia però senza saper nulla.

Elu. Tù sai che D.Giouanni è il più stretto Amico, che s'habbia mio fratello, e che ogni giorno viene in questa Casa à vederlo, lo star' io in quella quasi sempre rinchiusa, fece osseruarmi il suo brio, la sua disposezza, e la sua discretezza, e quello che dal principio era in me otio, à poco, à poco diuenne inclinatione, e continuando à vederlo passò questa al pensiero, & al fine conuertisli in desiderio, che è lo stesso che amore; per vna parte mi riteneua il mio stato, per l'altra mi sospingeua vn dolore, che nella priuatione s'accrescena, e frà la tirannia dell'vno, e dell'al-

tro di nulla più temei, che dell'amicitia, ch'egli haueua con mio fratello, e così per accomplir con me stessa, con la mia fama, con la mia cieca inclinatione, colle leggi dell'amicitia, cercai.

SCENA VNDECIMA.

D. Diego, D. Giouanni, e detti.

D. Die. BEn potete entrare ò D. Giouanni, poiche essendo medesimati in virtù d'amicitia, non vi è luogo per voi riseruato in questa Casa.

D. Gio. Già sò la confidenza che meco hauete, mà non ardisce la mia discretezza di abusarsene, e però non voleuo entrare, vedendo quì la Signora D. Eluira.

D. Die. Mi è così affettionata mia sorella, che vedendo quai sia la mia sodisfattione, non mi negherà questa licenza.

Elu. Lo farò per il Sig. D. Gio. e non per voi.

D. Die. Perche?

Elu. Perche hoggi di voi à ragione si querela l'affetto mio.

D. Die. Di me, e per qual cagione?

Elu. Perche in tutta mattina non siete stato à vedermi.

D. Die. Perdonatemi ò sorella, poiche vscij al pari dell'alba per seguitare la traccia d'vn pensiero.

Elu. Pensiero?

D. Die. Sì.

Elu. Di che?

D. Die. Sono cose della vostra amica.

Elu. Ed'ancora non sapete castigare il suo sdegno con vn giusto oblio?

D. Gio.

D. Gio. Ancor'io disapprouo la sua passione, poiche tanto à suo costo s'immerge all'incerto acquisto d'vn'amor tiranno.

Elu. Mio fratello è costantissimo.

D. Die. Che m'incolpi Eluira me ne contento, mà che D. Gio. mi corregga non mi par giusto, hauendo egli gran occasione di star cheto, parendomi minor male adorare vno sdegno, che amare senza veder chi.

Elu. Senza veder chi?

D. Die. Sì Signora.

Elu. Stò dubitando come possi essere, e volontieri vdirei per minuto il successo.

D. Gio. Appagherò la vostra curiosità. L'otio della Corte mi trasse queste mattine di Maggio al verde sito del Parco, à quel sito ameno, che republica de'fiori, e laberinto di rami, facendo baldachino al ruscello, serue d'odoroso strato al Palazzo. Iui trà le confuse truppe, che erranti vagando formauano più Chori di Ninfe, vna bellezza coperta osseruai, che nella disinuoltura del portamento ostentaua lo spirito, e la bizzarria, questa con pregiuditio delle scoperte bellezze à tutte superiore si mostraua, facendo confessar per falsa quell'opinione, che il bello d'vn volto sia il maggior fulmine d'Amore, poiche senza di quello, la disposizezza d'vn corpo seppe far mortali ferite. Con tutta l'attentione del coprimento non lasciò alle volte vna bianca, e bella mano di rompere il nero claustro dell'inuido velo, & essendo quella vn giglio animato, rimprouerana con tacita voce il proprio errore, à chi si confessaua schiauo della neue, e bene ardito fù vn ruscelletto, che serpe di cristallo entro l'erbe humili, caliato dal rustico piede d'vn tronco, volle

mordere l'orlo del suo adorno vestito, macchiandone i fregi d' oro con vna spuma d' alabastro, poiche fù sforzata per isfuggire l' humido veleno ad affrettare il ben composto passo,& vna volta la perdei di vista, nè rintracciata l'haurei, se il Prato stesso à me non l'insegnaua, poiche verano di quelli, che per il calpestato dell'herbe, che premeua la ricercorono, fù concesso il ritrouarla, & à me solo, che per il fiorito del Campo ne seguì la traccia, ne fu permessa la sorte, poiche ad vn Nume di tal preggio è stanza più proportionata il fiorito, che il calpestato; nel passare gli dissi vn non sò che, & ella con vn ciuile aggradimento rispose, concedendomi, che la seguissi, e gli parlassi, e vi confesso, che in mia vita non trouai donna d' eguale spirito, che dolce, e seuera in vn medesmo tempo, mescolasse così à proposito le licenze del buon gusto, con le leggi della ritiratezza. La seguij fino à Madrid, però subito che giungessimo ad vna certa strada, tutta affabile mi disse; vi prego ò Sig. D. Giouanni à non venir più oltre, poiche, se rimanendo voi, & il seruo non cercarere di saper chi mi sia, ogni giorno verrò à parlarui. Io colto all' improuiso da fauore così strano autorizzai la conditione, rimanendo contento, e glorioso del nuouo acquisto. Ritornò molti giorni, mà con la medesima auuertenza del primo, sempre coperta il volto, onde in fine vedendo che troppo lungo riusciua l'inganno, hoggi risoluei al dispetto de' suoi sdegni di seguitarla, mà ella.....

Colo. Vn huomo ò Signore quì di fuori stà attendendoui.

D.Dieg. Vengo à parlargli, voi D. Gio. non proseguite fino al mio ritorno, che stò curioso d'vn successo così strauagante. *Elu.*

Elu. Hora à me tocca l'interromperlo, poiche à i segni, che và descriuendo potria mettere nella mente di D. Diego qualche sospetto. Signor D. Giouanni benche resto ammirata dell' incontro raccontato, mi fà però stupir di vantaggio vna particolarità, che in quello osseruo.

D.Gio: E quale, ò Signora?

Elu. Che vn Caualliero così nobile, e di tanto giuditio in publico racconti i fauori ottenuti, da vna Dama sia chi si voglia.

D.Gio. In che l'offendo se taccio il suo nome?

Elu. Per quanto inferisco del caso voi non lo sapete, e però non lo dite, che chi hà palesato il fauore se lò sapesse non tacerebbe il nome, e però vi consiglio ad esser segreto, se hauete desio di saperlo, che se quella, che vi cercò hauerà contezza, che ve ne andiate superbo, e che siate così vano di far pompa del suo affetto al certo lasciarà di cercarui, che chi non può tacere il meno, facilmente dice il più, & è chiaro, che non merita i fauori di quella, che con tanta circonspettione gli comparte, vno che non sà tenerli segreti. *E via*

D.Gio. Io stimo tanto questo auuertimento, che vi prometto.

D.Dieg. Tornate al caso, che già son sbrigato.

D.Gio. Egli è finito, non hauendo altro, che soggiungere solo, che non sò chi sia.

D.Dieg. E Eluira?

D.Gio. Al partire che voi faceste ella se ne andò.

D.Dieg. Elsemplare ritiratezza.

SCENA DVODECIMA.

Ernando, D. Diego, D. Giouanni.

Ern. ENtrate in questo appartamento.

D.Die Chi verrà à quest' hora portato in vna sedia?

Ern. Son' io sfortunato, che vengo à chiederui, che il vestito sia vn lenzzuolo d' auuiluparmici poiche sarò morto.

D.Die. Che v' è Ernando.

Ern. Che v' hà da essere? malanni infiniti.

D.Gio. Non fate caso di queste pazzie, che sarà vn' inuentione da lui ritrouata per ricapitare la lettera.

Ern. Fù vn' inuentione, che in vece di vscirmi del ceruello, mi si taccò alla cotica.

D.Die. Via presto, che cosa è succeduto?

D.Gio. Non ne star più à burlare, ò Ernando.

Ern. Ho burlato di troppo, ma con certe burle di mano, che pesauano.

D.Die. Finiscila non aspettar più, racconta quel ch' è passato.

Ern. Non aspetto altro; che di già hò hauuto la parte mia.

SCENA DECIMATERZA

Eluira. Colomba, e detti.

Elu. DA questo luogo potremo sentire la cagione di questo rumore.

D.Gio. Non ne star più à romper il capo.

Ern. Bono per mia fè, sono io, che l' hò in pezzi.

D.Die.

D.Die. Che recapito porti.

Ern. Pessimo poiche lo ritrouai vituperoso.

D.Gio. Finiscela, che succesle, e che ne porti?

Ern. Che Diauolo volete ch' io porti, porto la testa rotta.

D.Die. Che dici?

Ern. Se non volete crederlo eccole fascie, ecco i colpi.

D.Gio. Chi t' hà ferito?

Ern. Veditemi entrambi che sarò breue; arriuai, bussai, & vscì Auretta, li dauo la lettera, quando vn Caualliero me la strappò di mano la lesse tutta, poi mi disse, galant' huomo chi seruì, gli risposi D. Giouanni di Silua è il mio Padrone, e volendoli dire da parte di chi veniuo, non volle sentirlo, facendo d'ambidue vn sol composto, in fine egli fù il collerico, & io il sanguinario, e con ciera brusca, & adirata mi disse, di à D.Giou.a di Silua, che D. Felice di Toledo gli fà sapere, che s' ardirà di far vn passo per questa strada, che l' vcciderò con questo ferro, e quando gli piaccia glie lo sosterrò in campo à corpo, à corpo, & in fede, che saprò farlo portali questo, per mostra, e così faccio per vedere chi di voi due vuol farsi vn habito di questo panno.

D.Gio. Taci Ernando non parlar d'auuantaggio.

D.Die. Frena la voce Ernando.

Ern. Non vi manca altro, se non che ancor voi mi diate qualche cola.

D.Gio. Hauendo detto, che eri mio seruo trattarti in tal guisa?

D.Die. Andando per mia parte, & à mio nome presentando il foglio oprar teco in tal forma?

D.Gio. A me tocca il vendicarti.

D.Die. A me s' aspetta il punirlo.
Elu. Vdisti?
Colo. Sì Signora.
Elu. Presto dammi il manto.
Colo. E che pretendete di fare.
Elu. Di sottrarre vn fratello, & vn amante, da quei mali, in cui può precipitarli vn impegno nato per disgratia.
D.Gio. Non permetterò, che voi amico v' interessiate in quest' affare D. Felice vdì il mio nome, & à quello perdè il rispetto.
D.Die. Non hà da preualere; vn inganno ad vna verità, e già che io sono suo competitore, e che il suo seruo andò da mia parte, e mio debito il ricercarlo.
Ern. Mi trattò molto peggio vn' altro doppoi.
D.Gio. Chi fù l' ardito?
D.Die. Chi fù il temerario?
Ern. Il Barbiero.
D.Gio. Non lo permetterò al sicuro, poiche hauendo D. Felice meco parlato, son io nell' impegno, & à me tocca il sodisfarmi.
D.Die. Io che sono l' amante di Leonora sono quello, che l' offendo, e però io deuo sostenerlo.
Ern. Se bene per hora non posso darui vn consiglio sano, pigliatene vn amalato, entrambi cercatelo, & entrambi dategli adosso.
D.Gio. Questo nò, che sarebbe viltà, e tanto più quando egli s' offerisce al cimento à corpo, à corpo, sai tu dou' egli viua.
Ern. Signor nò doue ammazza sì.
D.Gio Per ritrouarlo ricercherò la sua casa.
Ern. Ruffiani sfenturati tremate, vedendone hoggi vno, che per depporre il vestito rotto, hà rotta la testa.

D.Die

D.Die. Per gratia amico non mi fate l' aggrauio d' impegnarui per me.
D.Gio. E mio l' impegno, perche fui lo sfidato.
D.Die. A me la disfida s' indrizza, perche io fui, che l' offesi.
D.Gio. E douerò sfuggir l' incontro di chi mi ricerca?
D.Die. E douerò lasciarui in cimento, che à me s' appartiene?
D.Gio. Don Giouanni, e non D. Diego fu chiamato al Campo.
D.Die. D. Diego, e non D. Giouanni mandò per il Seruo la lettera.
D.Gio. Ma questo precisamente non consta à chi m' offese.
D.Die. La mia dichiaratione sarà confessargli l' errore.
D.Gio. Ma sembrarà vn mendicato pretesto d' vn animo vile.
D.Die. Anzi vn raggioneuole disinganno per giustificare la contesa.
D.Gio. Son troppo geloso dell' honor mio.
D.Die. Nel mio valore soffrirà quest' aggrauio.
D.Gio. Non lo cercate, ch' io son l' offeso.
D.Die. Si ma lo siete per disgratia.
D.Gio. E vero ma non sapete?
D.Die. E che?
D.Gio. Che l' huomo honorato è tenuto ad abbracciar l' impegni ancor che nati per disgratia. Addio.
D.Die. La mia diligenza saprà preuenire la vostra ricerca.
D.Gio. Farò de torti miei giusta vendetta.
D.Die. Vendicar le mie offese à me si aspetta.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eluira, Colombina con il Manto.

Colom. Strana risolutione vi appigliate ò Signora.

Elu. La pena non lascia discorrere alla prudenza, poiche per lo più siegue i dettami della passione.

Colo. Ma in fine con questo trauestimento, che pretendete di fare?

Elu. Rimediare alle suenture di mio fratello, e di D. Giouanni perche d'entrambi mi preme il rischio, e l'absenza.

Colo. Ma in che forma lo farete voi?

Elu. Và batti à quella porta, e lo vedrai.

Colo. E chi stà in quella casa?

Elu. D. Felice.

Colo. E come lo sapete?

Elu. Perche vn giorno passando per questa strada in Carozza con Leonora mentre ella mi raccõtaua le sue passioni, e che D. Felice iui habitaua egli ne vscì, e venne à parlargli alla portiera.

Colo. E parui attione degna d'vna vostra pari l'andar voi sola incasa d'vn huomo giouine.

Elu. Finche tu non ne comprenda il fine non incolpare l'attione.

Colo. Non sò di qual natura possa essersi, che l'essenti dalla colpa.

Elu. L'impedire, che non succeda vn male lo fà innocente, hò visto la contesa frà Di Giouanni e mio

e mio fratello per la precedenza di combattere con D. Felice, e correndo entrambi rischio, o di rimaner morti nella rissa, ò vccidendo l'inimico d'absentarsi da i rigori della Giustitia, nõ sapendo doue sia la casa di D. Felice, io che ne hò notitia, hò voluto preuenirli per impedire se mi sarà possibile, la violẽza d'vn adirato destino.

Colo. Il pensiero è buono, ma non capisco la forma del porlo in effecutione.

Elu. Auuisando D. Felice, che si guardi.

Colo. Questa è vna diligenza tottalmente à lui fauoreuole.

Elu. Non è come tu pensi, poiche vna rissa auuisata, da luogo alla prudenza, & al discorso, ne mai è così sanguinosa, come vna improuisa, che solo dall'impeto, e del furore prende consiglio, e così tu vedrai, che la preuentione sanerà il male di questa contingenza.

Colo. E come per gratia?

Elu. Tu mi vieni à noia, quando gli parlerò lo sentirai, và, e bussa.

Colo. Non occorre, che la Porta è aperta.

Elu. Secondi il Cielo, e fauorisca amore i miei giusti, & innamorati pensieri.

SCENA SECONDA.

D. Felice, Lisardo.

D. Fel. E' Incapace di consolatione il mio tormento.

Lisar. E tanto vi affligge vna pena?

D. Fel. E quando mai con maggior forza assalirono vn'anima le pene della gelosia, hò perduto Leonora, onde che più mi resta da sperare.

Lisar.

Lisar. Sperate pure, ò Signore, che due Donne ammantate entrano nella Sala.

D.Fel. Oh Dio! se frà loro fusse il mio bene.

Lisar. Non ne dubbitate è ella al certo.

D.Fel. Oh Lisardo m' è forza il dubitare non può essere, che sia Leonora, poiche l' anima mia, che viue in seipietosa de mieitormenti haurebbe fatto nel mio core precorrere l'auuiso, & al mio dispetto egli darebbe segni d'allegrezza.

SCENA TERZA

Eluira, Colomba, e detti.

Elu. Siete voi Signor D. Felice?

D.Fel. Si Signora, e direi per seruirui, se nõ temessi il rimprouero di troppo ardito.

Elu. Vorrei parlarui senza, che alcun altro ci vdisse.

D.Fel. Esci della stanza ò Lisardo, eccone soli, che commandate?

Elu. Se vna Dama, ò D. Felice veniste hoggi à pregarui, che per lei faceste vna finezza, ditemi lo fareste.

D.Fel. Non v' è dubbio, essendo debito di Caualiero il seruire qual si sia Dama.

Elu. E se questa finezza hauesse per iscopo il vostro solo vantaggio, si potrebbe in ricompensa esiggere da voi vna parola?

D.Fel. Per mantenerla è necessario prima saperne la qualità.

Elu. Sappiate dunque, che hauendo voi in vna attione sola fatto due offese vniti insieme i due aggrauati, pretendono di vendicarsi, onde vengo à pregarui, che da essi vi guardiate, la finezza

za si è il supplicarui ad hauer cura della vostra vita, & accertarui, che questo importa alla mia quiete, e la parola, che per mercede hauete à darmi è, che per vn giorno solo vi allontaniate dalla Città, accioche in questo tempo s' impedisca l' impeto dell' altrui sdegno, essendo la lontananza dell' offensore la medicina dell' ira di che fù offeso.

D.Fel. Non sò qual risposta darui alla vostra proposition, essendo in dubbio se deuo gradirla, è pure offerendomene per gradirla perche viene pietosa offendermene, perche è ripieni di viltà e di timore, e cosi compartendomi frà l'vno, e l' altro pensiere vi rispondo, che in quanto all' auuiso ancorche io non sappia à qual fine me lo diate ve ne rimango tenuto, ma in quanto all' absentarmi, mi permetterete ch' io non lo faccia poiche gli huomini della mia conditione nõ fuggono mai da chi gli ricerca, e già che vi diedi la risposta concedetemi, ch' io sappia à chi deuo vn applicatione tanto pietosa, & à chi la mia vita costi il pensiero di venire ammantato ad auuisarmi del suo periglio.

Elu. Auuisi, che non s'apprezzano non deuono essere pietosi, e già che con voi sono di cosi poco merito, che trouano schernite le loro diligenze, restate con Dio, che non curando li, ne meno rilieua, che sappiate chi ne sia l'apportatrice.

D.Fel. Piano Signora, che altro è il non temergli, altro il non curargli.

Elu. Io lo credo il medesimo, poiche oue non è l' vbbedienza, non è la stima.

D.Fel. Per molto che sappiano le Dame non è di loro obligo l'hauer notitia di certe nostre leggi delicate, onde voi ò Signora, erraste il modo di commandare.

Elu. Se dunque vna Donna non intende queste materie errato il principio tardi s'aggiustano i mezzi, ne vi è speranza di conseguire il fine, e così addio.

D.Fel. Auanti, che ve ne andiate voglio saper chi siete?

Eul. Doppo che mi motteggiaste di sciocca manifesta, follia sarebbe il darmi à conoscere, bastui disapere, che sono vna Donna, à cui la vostra vita diede hoggi questa pena, però solo per pietà, e non già per affetto, non volendo, quando voi la disprezzate, lasciarui con questa superbia.

D.Fel. Grandi enigmi, ò sfinge pietosa mi proponete, ond'io per mantener in vita la mia curiosità fatto edippo cieco al rispetto, risoluo d'interpretargli col riconoscerui, e però non partirete fin'tanto che....

SCENA QVARTA.

Leonora, Aurelia, Lisardo, e detti.

Lisar. ATtendete ò Signora che gli dirò che sete quì?

Leon. Io dunque per entrare hò bisogno di licenza.

D.Fel. Ch'è quello ò Lisardo?

Leon. Ve lo dirò io, è vn'inauertenza di chi senza riflettere che fosse così bene accompagnato hà voluto entrare fin'quì, mà, poiche giunte in congiuntura così cattiua partirà per non disturbarui.

D.Fel. Fermatelli.

Elu. Questa è Leonora, assai m'importa il non esser da lei conosciuta.

D.Fel. E se bene, approffittandomi dell'occasione, potrei con essa voi vendicarmi delle riceuute offese non voglio, che le mie giuste querele perdino le loro raggioni con questa Dama.

Elu. Fermate, ò D. Felice la lingua, poiche per quanto m'accorgo volete mostrarui pocho grato all'affettuose premure ch'hebbi per voi, onde penso d'allontanarmi, auanti che il mio affetto facci proua de vostri disprezzi. Mia Signora stimo così poco D. Felice, che per far conoscere alla vostra gelosia, ch'egli non è soggetto da darmene punto me ne vado, lasciandoui con esso lui, e voi D. Felice hauerete campo di sodisfarla, poiche partita ch'io sia vi lascio facoltà di dirgli ciò che vi aggrada.

D.Fel. Attendete.

Leon. Nò, nò, non la seguite.

D.Fel. E necessario perche....

Leon. Questo sarebbe sprezzar me, e non lei.

D.Fel. Il seguirla non procede da pena alcuna, che mi rimanga per hauer veduto partirla adirata; mà solo perche come vi dissi, non vò scemar la giustitia alle mie doglianze è così voglio che ella stessa confessi ch'io non la conosco.

Leon. Che Narciso: E siete così bello che le Dame vengono à ritrouarui fin'nel vostro appartamento coperte, e senza che le conosciate?

D.Fel. Senza esserui ambitione in me può esserui pietade in loro, quando vengono ad auuisarmi che due gelosi di voi tramano d'vccidermi, e però ch'io m'allontani dalla Città.

Leon. Che garbati collitorti per vn simil caso di coscienza.

D. Fel. Io?

Leon. D. Felice quando vna Dama della mia nascita

ta auuentura à tal'segno il suo decoro, che sconosciuta lascia la propria Casa, & alla vostra sen' viene per darui delle sodisfattioni, di souuerchio testifica la sua fedeltà, & autentica di qual tempra sia l'amor suo, e per conseguenza, che niente di colpa ella tiene ne passati sospetti generati ingannenolmente da vn'incognito, e da vna lettera venni per sincerarui, e mi trouo in necessità d'esser io sincerata, e non è la prima volta, che chi viene per dar fauori inciampi nell'offese. Però ritornerò in gran parte consolata, poiche se la mia pena più fiera consisteua nel vostro disgusto, hor che lo vedo ne nuoui diuertimenti, cessato anco il mio raggioneuolmente troverà la meta.

D.Fel. Arrestateui, che non è giusto che ve n'andiate superba d'esserui discolpata.

Leon. E quando ciò non sia poco rileua.

D.Fel. Anzi assaissimo.

Leon. Di modo che hà da essere in me delitto vna cieca, e falsa illusione, ed in voi non sarà colpa vn'euidenza cosi chiara?

D.Fel. Fù dunque illusione il trouare nella vostra casa nello scuro della notte vn huomo inferraiolato;

Leon. Et il trouare nel bello, e chiaro del giorno nella vostra stanza vna Donna ammantata sarà vn sogno.

D.Fel. Io non sò chi sia quella Donna.

Leon. Ne à me è noto chi fusse quell'huomo.

D.Fel. Là vna lettera lo confessa, e lo publica vn seruo.

Leon. E quì lo dichiara ella stessa, poiche dice che male voi pagate il suo sollecito affetto.

D.Fel. Non sò, chi sia giuro al Cielo.

Leon.

Leon. Come male vi discolpate, e come il vostro ingegno si confonde nel modo di sodisfarmi; non era meglio il dirmi Leonora questa bella Dama è da me abborrita dà che fissai lo sguardo nel tuo volto mi perseguita, mà io l'ho posta in oblio, & altre cose simil, che hauerebbe potuto essere che alla luce d'vn'apparente verità hauessi veduto, & anche creduto non mendace la discolpa, mà chi niega principij tardi, ò mai si auuicina alla forma d'vn argomento.

D.Fel. Buono valeteui pure delle mie raggioni medesime per essentarui con più bizzaria delle vostre obligationi per potere libera da quelle darui tutta al vostro D. Gio: di Silua che vi serue, & ammoreggia.

Leon. Già vi dissi che io non sò chi sia questo Caualiero.

D.Fel. Nè io chi sia quella Dama coperta.

Leon. Quest'è vn ferir per il filo, e se in tal modo volete vendicare le vostre gelosie io mi dò per vinta.

D.Fel. Leonora io son l'offeso edifficilmente gl'offesi pregano.

Leon. Vi dico io che mi preghiate? non lo fate già, andiancene presto. Auretta non mi lasciar partire.

D.Fel. Andate à buon viaggio-Auretta trattienla;

Aur. E pur facile seruire due Padroni quando cõmandano lo stesso, Signora auuertite che puol esser vero.

Leon. E che?

Aur. Che egli non sappia chi sia quella Donna.

Leon. E tu ancora congiuri contro di me?

Aur. Dico quello che può essere.

Leon. E come può essere verità che egli non la conosca?

D.Fel.

D.Fel. Giusto come può esser, che voi non conoscete quell'huomo.

Leon. Cadeste nella rete, ò D. Felice, poiche venite à confessare che può essere ch'io non sappia chi fusse quel Caualiero della rissa, e della lettera.

D.Fel. Non ci cadi, ò Leonora, poi che io non confesso questo, essendoui gran disparità ne duoi successi.

Leon. E vero l'esser voi vna fanciulla più Dama di me, il non trouarsi alcuno che ardisca scoprirui il suo pensiero à faccia à faccia, onde e forza che venghino coperte per vederui, non è così andianne Auretra.

D.Fel. Andate che è troppo alteriggia volere che supplichi quello che offendeste.

Aur. Considerate Signora.

Leon. Non occorre che tù mi trattenga che vuò partire da vero.

D.Fel. E superfluo che tù mi guardi, ò Auretta lascia pure ch'ella si parta.

Leon. Questo è quello ch'io voglio.

D.Fel. E questo è quello ch'io cerco.

Aur. Il Diauolo che v'intenda.

Leon. Io sono discolpata.

D.Fel. La raggione è dal canto mio.

Leon. Viddi vna Donna in queste stanze.

D.Fel. Trouai vn'huomo nella vostra Casa.

Leon. Fù senza mia saputa.

D.Fel. Fù senza ch'io la conoscessi.

Leon. Voi sapete ch'io dico il vero.

D.Fel. Voi sapete ch'io non mento.

Leon. Dunque.

D.Fel. Dunque.

Leon. Partiamo Auretta che giuro non essere la prima.

D.Fel. Partite ch'io giuro di non pregarui.

Leon. Io non mi pento.

D.Fel. Io non sarò spergiuro.

Leon. Ecco che per mantenere la parola ti lascio, mà parto morta di gelosia.

D.Fel. Per osseruare il giuramento non ti trattengo mà resto senza la vita.

SCENA QVINTA.

D. Felice, Lisarda.

D. Fel. Ritorna indietro Lisarda?

Lisar. Nò Signore, di già vscirono dalla porta.

D.Fel. Ah che troppo à mio costo voglio dominare le mie passioni, e non mi accorgo, che Tiranne del mio arbitrio in modo m'opprimono che è perduta ogni speranza di superarle; Cedasi dunque l'Impero al senso, trionfi dello sdegno l'amore, seguimi, che voglio vscire à seguitarla nella strada, mà nemica sorte, due huomini entrano in questo appartamento. Onde, mi è forza perdere l'occasione fin ch'io sappia quello che da me ricercano.

SCENA SESTA.

D. Giouanni Ernando, e detti.

Ernan: Dicono che questa è la Casa, e lui è quello che stà lì.

D.*Gio*. Vien meco.
Ern. Lo fò di mala voglia.
D.*Gio*. E perche?
Ern. Perche mal volontieri m'impaccio con questi rompitori di testa.
D.*Gio*. Siete voi D. Felice di Toledo.
D. *Fel*. I Caualieri della mia nascita non niegano il loro nome à chi lo ricerca, son'io che mi commandate?
D.*Gio*. Con grandissima diligenza tutt'hoggi sono stato in traccia di voi, e fin'hora non seppi la vostra casa benche così vicina alla mia.
D.*Fel*. Questa è colpa della confusione della Corte, mà se io, ò Signore, hauessi saputo il vostro pensiero saroi venuto à ritrouarui fin'nella vostra.
Ern. Mi pare più tosto vna visita di complimenti che d'vna disfida.
D.*Gio*. Conoscete voi questo Seruitore.
D.*Fel*. Al sicuro lo riconosco, & hò memoria, che poco fà gli diedi la spada sul capo.
Ern. Memoria miserabile, ma vera.
D.*Gio*. Sappiate dunque, che egli stà con me.
D.*Fel*. Alla buon' hora.
D.*Gio*. E per vedere se complite quella gran promessa di sodisfarmi al campo vengo à chiederui che sia dietro al Parco, & ancorche senza combattere potessi da voi ricenere sodisfattione proportionata all'offesa eleggo sempre il partito più pericoloso, come il più nobile.
D.*Fel*. Guidatemi pure oue v'aggrada, che adempirò quanto dissi al seruo acciò conoschiate, e voi, ed ogn' altro, che sono inimico di chiunq; ardisce d' amoreggiar Leonora.
D.*Gio*. Questa è materia differente, io vengo per com-

combattere, e non per auuenire la competenza, però finche parli il ferro vada tacendo la lingua.
D.*Fel*. Voi dite il vero, ma questi Serui han da venire.
D.*Gio*. Non vorrei poiche non è altro che condur testimonij.
D.*Fel*. Prudentissima è la preuentione, ispedite il vostro, ch'io faro, che i miei non sappino nulla
D.*Gio*. Ernando?
Ern. Con che garbata flemma vi cõtenete, e quãdo m' imaginauo, che al vostro arriuo gl' andaste adosso come vn cane arrabbiato ve la passate in riuerenze, e cerimonie.
D.*Gio*. Vattene hor hora à casa, ne vscir in tutt' hoggi, acciò veruno non possa adimandarti, ne doue, ne come mi lasci, & auuerti bene di non trasgredire quello, che ti commando, altrimente viua il Cielo ti taglierò le gambe.
Ern. Vbbedirò al certo, poiche sarebbe cosa troppo mostruosa il vedere vn huomo senza capo, e senza piedi.
Iisar. E questo douete comandarmi?
D.*Fel*. Sì
Iisar. Hauendo inteso che andate à batterui, & il luoco, il rimanere sarebbe bassezza.
D.*Fel*. Questo importa all'honor mio.
Iisar. Egli solo fa commettermi vn attione codarda
D.*Fel*. Eccomi solo, guidatemi hora doue vi piace

SCENA SETTIMA.

D. *Diego*, D. *Giouanni*, D. *Felice*.

D.*Dieg*. M'auueggo, che tardi ritrouai la casa perche D. Giouanni m'hà preue-

D.*Gio.* Quanto mi pesa che hora giunga D.Diego

D.*Die.* Signor D.Felice affare di rilieuo hò da discorrere con esso voi, e benche dubbiti d'esser giunto troppo tardi già che con D. Giouanni vi ritrouo, non mi negarete però la cortesia d'ascoltarmi.

D.*Gio.* In mal tempo giungeste ò D. Diego.

D.*Fel.* Perdonatemi ò Caualliero, che le bene ignoro il negotio, di cui volete trattarmi essendo di già impegnato in vn altro col Signor D. Giouanni, non posso seruirui.

D.*Die.* Se il caso per cui vi ricerco non fosse lo stesso, che con D Giouanni v'impegna essendo con esso lui v'importunerei di sentirmi, ma non è giusto, che più del vero habbia forza vn'inganatrice apparenza, e però voglio che voi medesimo intendiate il disinganno.

D.*Gio.* Tardi lo palesate, poiche di già D. Felice vien meco.

D.*Dieg.* Prima però hà da sentire quel ch'io gli dico: Signor D. Felice io son quel Caualliero con cui questa notte misuraste la spada, la lettera che hoggi leggeste in casa di Leonora io fui che la scrissi, poiche riuale del vostro amore, son'io che la seruo: quel Seruitore che portò la lettera, e che voi maltrattaste, à benche stia con D. Gio. veniua però da mia parte, e così già che sono l'Amante, che vi dà gelosia, considerate se vi stà meglio il batterui meco, o con D. Giouanni.

D.*Fe.* Ben'mi disse la Dama incognita che in vn'attione sola, due sono gl'offesi, che deuo dunque fare ò Cielo, non è douere, che l'inganno preuaglia al vero, e già che così à tempo giunge la chiarezza, e che entrambi siete Caualieri, e che

che vno solo hà da combattere, hauendo io l'elettione risoluo di cimentarmi con voi.

D.*Gio.* Il seruo disse il mio nome, e nella sua persona io fui l'offelo, e quando vdiste, che mi seruiua non erauate informato se andaua per mia parte ò nò, se à me dunque facestì fare l'imbasciata, se il Seruitore, che oltraggiaste era mio, ed à me fece capo, meco douete venire, poiche se bene vn'altro vi da gelosia, siete sempre tenuto à sostenere quello, che mi mandaste à dire.

D.*Fel.* Dite il vero, parlai con esso voi, e se bene vn geloso tormento mi traffigge, vuò mantenerui quanto io dissi; andianne dunque.

D.*Die.* Lasciare di combattere per tema è codardia: mà il variar nel duello l'inimico, quando si auuera l'offesa è prudenza, errando notabilmente, se senza causa combatte chi può farlo con raggione, io ve la dò à bastanza, e non D. Giouanni, poiche egli nè serue la vostra Dama, ne mandò la lettera.

D.*Fel.* Cedo alle vostre raggioni, e così hà da essere, poiche se voi siete quello, che mi aggrauaste non deuo spogliarmi della raggione ch'hauerò nella rissa, che per lo più è scala alla Vittoria, e così son risoluto di venir con voi.

D.*Gio.* Io sono il primo nel duello, ed è mio perche prima vi disfidai, e se per argomento in fauore di D. Diego diceste, che si deue combattere con chi ne dà causa, à mio vantaggio anch'io me ne valglio, voi à me la deste, & è mia l'obligatione di risentirmi, e perche in questa rissa cotanto controuersa. sono nel medesimo impegno, che voi hauendo la stessa cagione di cimentarmi io con D. Felice, che D. Felice di farlo con D. Diego.

D.*Die.* Per questa raggione si caua la consequenza à

fauor mio che non hà da soſtener l'altrui cauſa, chi è in preciſa neceſſità di ſoſtener la propria.

D.Gio. E ſua ſolo, perche egli per tale la dichiara perciò auuertite che fà dubbitare della propria fama vno che voglia combattere più toſto per geloſia, che per l'honore.

D.Dieg. Se voi lo sfidaſte io feci lo ſteſſo, onde nel caſo noſtro l'honore è del pari, e dal canto mio vi è l'amore, e la geloſia di vantaggio.

D.Fel. In competenza così importuna aggiuſtateui frà di voi, che eſſendo ſolo e douendo battermi à corpo à corpo, ne poſſo farlo con due.

D.Gio. A voi tocca il decidere, e per troncar le repliche, e vedere quello che hà da eſſere, vi dimoſtro che voi mi hauete offeſo, che meco hauete accettato il duello, & hauendone vno ſtabilito non vi rimane libertà d impegnarui in vn'altro, io giunſi il primo, e per obligarui di vantaggio torno à dirui, che dietro al Parco vi attendo, e ſe non venite rimarrò ſodisfatto col publicare che vi aſpettai, e che non veniſte, addio?

D.Fel. Vdite?

D.Dieg. Non douete ſeguirlo, ſe prima non mi ſentite, io fui quello dell'incontro di queſta notte; io ſono, che amo Leonora, mia era la lettera, che vedeſti per mia parte venne il ſeruo che la portò per vendicare le di lui ferite io pure vi disfidai, voi ſicte valoroſo, e diſcreto però fuori della porta Reale poco diſcoſto dalla ſtrada maeſtra vi attendo, conſultate hora chi è voſtro principale nemico, ò D. Giouanni ò io, che dico apertamente d'eſſer quello che vi feci i preteſi aggrauij. Addio.

D.Fel. Inſegnatemi ò Cieli quello ch'io deuo riſoluere

uere non hauendo la ſpada del Macedone per iſcioglere nodo così auuilupato, e che ad ogn'hora più ſi ſtringe tirato per vna parte dalla raggione, e per l'altra dalla geloſia.

SCENA OTTAVA.

D. Felice, D. Alfonſo.

D.Alf. ECcomi à ritrouarui, e ſe queſta notte vi diſſi che voleuo adoprarmi per comporre la voſtra differenza, vengo à ſodisfare le parti di canuto amico, e vi ſupplico à darmi contezza del voſtro Auuerſario, acciò di lieue conteſa io ſtabiliſca la pace.

D.Fel. A tempo opportuno giungeſte, mà in vece d'impiegarui à conchiuder aggiuſtamenti imploro il voſtro conſiglio per trarmi da vn dubbio, in cui mi poſe vn nuouo incontro.

D.Alf. L'antica amicitia ch'hebbi col voſtro Genitore, e che à voi ſteſſo conſeruo, eſſigge dame per obligo ogn'atto che poſſa ſeruirui.

D.Fel. Vuò proporli il caſo ſul medeſimo ſuppoſto della riſſa del giuoco, che queſta notte gli finſi, già vi diſſi il caſo che m'era accaduto ſul giuoco, del quale appunto, vſcendo di voſtra caſa foſte quaſi teſtimonio, e già vi ſouuiene, che accompagnato da vn'Amico, e da vn Seruo mi ſeguitò quel Caualliero.

D.Alf. Lo sò.

D.Fel. Io acciecato dallo ſdegno con poca auuertenza parlando del ſucceſſo in vna conuerſatione diſſi.

D.Alf. E che diceſte?

D.Fel. Che con queſto ferro hauerei veciſo chi l'

haueſſe accompagnato; vn ſeruo, che à caſo iui ſi trouò volle ſoſtenere queſta cauſa, io più adirato, credendo che egli foſſe di caſa del mio nemico, gli diedi alcune ferite, dicendogli, che l'iſteſſo farei al ſuo Padrone, accade hora, ch'egli ſeruе vn Caualliero di molto valore, dal quale già mai non riceuei alcun diſguſto, e queſto, venutomi à ritrouare ſin'nella mia caſa mi diſſe, che per vedere, ſe manteneuo ciò che diſſi al ſeruo, e per vendicar il riceuuto aggrauio, che ſeco andaſſi. Io pronto la diſfida accetto, e mentre m'incaminо cue eglimi conduce, giunge all'improuiſo il mio Auuerſario, che di queſta riſſa è il principale, con mille ragioni frà di loro conteſero à chi s'apparteneſſe il duello, determinati di non batterſi meco con vantaggio, & in fine, non volendo alcuno di loro cedere il poſto, mi laſciorno dichiarandoſi ogn'vno, che andaua per aſpettarmi in differente ſito; dice l'vno, per obligarmi al cimento con lui, ch'è il principale inimico, l'altro, acciò ſeco combatta, che con eſſo lui hò prima accettata la diſfida, e così chi è primo nella cauſa è ſtato ſecondo nell'iſtanza, e chi fù ſecondo in quella, fù il primo in queſta; Dalla voſtra prudente, & inuecchiata eſperienza ò Signor D. Alfonſo richieggio adunque il filo, per vſcir da tal laberinto, da voi ſpero d'eſſer trattato con mano più, che potente, dal chaos di tante confuſioni, ditemi dunque à qual parte deuo io volgermi, eſſendo da due prouocati, che in diuerſi luoghi m'attendono.

D. Alf. Non è così facile la riſpoſta, e prima ch'io ve la dia, liberatemi vi prego da vn dubbio che Ieuaromi queſto, con tutta ſincerità darouui il mio Voto e più fondato riuſciranne il giuditio, parliamo

liamo chiaro D. Felice, nella prima conteſa vi fu nulla che toccaſſe l'honore?

D. Fel. Nò: che già ve l'haurei detto.

D. Alf. Non vi eſſendo dunque nel primo caſo verun'impegno preciſo d'honore, io lo ritrouo nel ſecondo, poiche l'ardimento di queſto Caualliero che à bella poſta venne fin'nella voſtra caſa à ſfidarui, ſi fà di quelli, che intorno all'honore s'agirano, e ſe ben'l'altro venne per l'effetto medeſimo; fù però doppo, e così concludo D. Felice, che ſe l'accidente non fù d'honore nel ſuo principio, d'honore lo fece diuenire chi primo ardì di ſfidarui, ed à quello voi dourete indrizzare i paſſi, e con eſſo lui cimentarui.

D. Fel. Approuo il conſiglio Addio.

D. Alf. Fermateui, che il voſtro modo (ſe non trouaſſe in me compatimento la feruida Giouentù;) à due nemici aggiungerebbe il terzo, dunque io non ſon atto, che à conſigliare i pericoli, e non hò cuore da ritrouarmi in quelli? Non è ſtile de miei pari di conſigliare vn duello e poi tener le mani alla cintola.

D. Fel. Gli ſpiriti del voſtro valore, che ſoto la neue degl'anni mantengono il lor primo ardore, vi fan ſeguire i loro generoſi impulſi, ma ricordateui ch'egli mi attende ſolo.

D. Alf. Non ſon due nemici? vniamoli, & à due, per due ſi terminи la conteſa.

D. Fel. L'attione non ſarebbe molto degna, e ditemi ſe foſſi voi D. Felice laſciareſte, ch'io v'accompagnaſſi?

D. Alf. Non al certo.

D. Fel. Vi riſpondo dunque lo ſteſſo.

D. Alf. Egli opera, come deue, quando io dal mio douere m'allontano, ſe da lungi i ſuoi paſſi non

seguo, ma questo fora vn spingere il cimento all' estremo, & è improprio della mia età vn duello di questa sorte; muti dunque parere la bizzaria, e se da giouine col mio consiglio diedi caggione à questo male, da vecchio col accortezza si ricerchi d' apportargli il rimedio, essendo questo vn atto, che alla mia canitie più proportionatamente si conuiene.

SCENA NONA

D. Alfonso, Lisardo.

D. Alf. LIsardo?
Lis. Signore.
D. Alf. Hoggi douiamo tu, & io vniti, operando da buon seruitore, e da buon amico leuare D. Felice da vn periglio.
Lisar. Vorrei seguitarlo, dou' egli và.
D. Alf. Nò, che questo offenderebbe la sua riputatione; dammi da scriuere, che voglio per tuo mezzo darne auuiso à chi possa con l' authorità rimediare à questo danno, che questa è attione degna d'vn mio pari, non vi essendo nel suo impegno accidente, che tocchi l'honore, và à prendere il ferraiolo, e la spada fin tanto ch' io scriuo.

SCENA DECIMA

D. Alfonso, Lisardo, Leonora, & Auretta.

Aur. IN fine non potete trattenerui di non ritornare in questa casa.
Leon. Che vuoi, ch' io faccia s' egli scortese lascia partirmi adirata senza seguire i miei passi, mi

mi conuiene per violenza del mio destino ritornare in traccia di nuoue offese per nō portar meco il mortifero serpe della gelosia; ch'ogni contento dell' anima mi auuelena.
Aur. Stà scriuendo.
Leon. Non v' è dubbio ch' egli amorosamente nō iscriua per sodisfare colei, ch' hoggi venne à vederlo, e sdegnata partì accieccata dal furore, vò leggere la lettera ingrato D. Felice.. ma, che miro?
D. Alf. E chi coranto... ma, che veggio?
Leon. Soccorso ò Cielo
D. Alf. Tu quì Leonora?
Leon. Io Signore?
D. Alf. E come reprimo lo sdegno? hor hora morirai.
Lisar. E che fia questo?
D. Alf. Vendicar giustamente il mio honore offeso.
Lisar. Fuggite Signora, che io lo trattenerò.
Leon. Codarda, animo le piante perche ad ogni passo calpesto l' orlo del sepolcro.
D. Alf. Lasciami temerario.
Aur. Non lo lasciate anche per vn poco.
D. Alf. Abenche fossero di diamante le tue braccia il mio furore ne frangerà i nodi,
Lisar. Ch'importa se impedisco il passo con la spada à chi lo contesi con le braccia.
D. Alf. Saprò sforzarti.
Lisar. O potess' io auuisar D. Felice del successo.
D. Alf. E tanto valore in vn seruo s'annida?
Lisar. I serui ben nati operano in tal forma.
D. Alf. Tant' è farommi passo per il tuo petto.
Lisar. Ed io con questo ferro ti impedirò il disegno
D. Alf. E come potrai farlo, che non ti costi la vita
Lisar. In questo modo... *parte, e chiude la porta.*

SCENA VNDECIMA.

D. Alfonso solo.

D. *Alf.* ARresta temerario il passo, acciò questo ferro comminci nel tuo petto vile ad auuezzarsi à beuer del sangue, acciòche da quello fatto Idropico più sitibondo all'infame mia figlia ne voti le vene; mà se n'andò, e tirandosi dietro la porta lasciõmi in questa stanza impriggionato, vano, vano sarà il tuo disegno, l'impeto del mio giusto sdegno mi darà forza di atterrarla se fosse di Diaspro, ma me infelice, è vano ogni mio sforzo, il vigor delle braccia non corrisponde á quello del cuore, almeno poresse il fuoco de miei sospiri incenerir quell'impedimento, che atterrare non mi ti concede; E chi mai ritrouòssi in vn laberinto più auuiluppato? Rumori di spade questa notte in mia casa, la disfida d'noggi, il veder quì Leonora, sono euidenze non che indicij ch'ella sola di tanti mali è l'origine, e per vltimo termine di mia nemica fortuna, mentre quì per vn amico men venni, mi veggo priggioniero nella casa del più fiero nemico; mà già, che scorgo impossibile l'aprir quella Porta, vedendo vna finestra senza ferrata da quella stabilisco gettarmi, & à risarcire l'honor mio, fin'quì senza macchia, farò stragi, eccidij, ruine. Ardire mio cuore, non pauentare questo breue precipitio, poiche maggior caduta facesti nel traboccare dal più sublime grado d'vna fama incorrotta, al baratro profondo d'vna vergogna senza pari.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

D. Giouanni solo.

D. *Gio.* INdeterminata contesa fù fino al giorno d'hoggi chi dia maggior inditio di risoluta volontà, e di core senza tema, ò quello che à determinato loco vn' altro disfida, ò quello che prouocato senza dilatione allo stabilito campo si porta, mà chi vedesse me nell'aspettatione, combattuto col dubbio della risolutione di D. Felice à fauore del primo, pronunciarebbe la sentenza essendo contrasto più fiero del cimento istesso il pensiero; che tormenta vn petto nobile all'hora, che attende la commodità di risarcire vn'affronto con la tema ch'ella non giunga: la tardanza di D. Felice fà credermi che scorto dalla gelosia, prima à ritrouar D. Diego si sia risoluto, mà questa credenza, non potendo da me leuare l'obligatione dell'aspettarlo, sempre maggiore fà riuscire la mia pena: o Cieli, e chi mai nel mondo, senza Amore, e senza Dama, à caggione di gelosia, trouossi in emergenti così strani? E che solo per hauer concesso ad vn'amico vn seruo, vidde il proprio honore à repentaglio; Al certo che in pochi giorni gli accidenti di mia vita sono soggetti da Romanzo, non ritrouando in essi parte alcuna, che nõn mi sembrino fauolosi vna Dama coperta, senza dirmi chi sia, mi lascia innamorato, vn seruo ignorante mi pone in stato di perdermi, & vn Amico, non volendo mi da vn'inimico. Mà à che marauigliarsi all'incontro di così fatti accidenti? Questi sono

ordinarij effetti dell'impegni che nascono per disgratia.

SCENA DECIMATERZA

D. Felice, D. Giouanni.

D.Fel. PErdonate, o Signor D. Giouanni la mia tardanza alla circonspettione, à cui mi obligò la vostra contesa con D. Diego, poiche per non errare nell'elettione; non fidandomi del proprio giuditio volli prima sopra tal dubbio sentire il consiglio d'vn amico.

D.Gio. Sotisfattissimo rimango, anzi tenuto che à mio fauore sia stata decisa la lite.

D.Fel. Era giusto, che prima mi dimostrassi honorato che geloso, e per farmi conoscere tale all'amuti della lingua fauelli la spada.

D.Gio. Attendete?

D. Fel. Che vi trattiene?

D.Gio. Vn huomo che viene seguitandoci.

D Fel. Sò che non sospettarete del mio valore, nè ch'io lo conduca ancorche sia di mia casa. Questo certo è vn'effetto della sua lealtà, però non vi dia pensiero, e fin ch'io gli commandi che se ne ritorni, restino otiosi gl'acciai.

D.Gio. Adempite in tutto le parti di generoso.

SCENA DECIMAQVARTA.

Iisardo, e detti.

Iisar. LOdato il Cielo che quì lo trouo.

D Fe. Iisardo non auuanzare vn passo, e tosto, temerario, ritorna d'onde partisti, se non vuoi che

che questo ferro ti trapassi il petto così richiede l'honor mio, e la sodisfattione di D. Giouanni.

Iisar. Vditemi prima, e poi se vi offendo vccidetemi, poiche quando saperete la caggione che quì mi conduste compatirete il mio zelo, che mi fè credere di poterui giungere prima che arriuaste al Campo.

D.Fel. Perche dunque resti noto al Signor D. Gio: che quì senza mio ordine tù venisti, voglio che anch'egli ti ascolti.

Iisar. Già douete raccordarui, che al vostro partire lasciasti in casa D. Alfonso Padre di Leonora, e che poc'anzi la stessa ne era partita adirata.

D. Fel. Me ne rammento.

Iisar. Ritornando dunque Leonora à ricercarui venne à ritrouarsi nel vostro appartamento, con suo Padre, egli trasse il ferro per vcciderla in tempo io potei prima con le braccia, poi con la spada trattenerlo tanto che ella fuggì, & io per impedirgl che non la seguisse, sviluppatomi da lui guadagnai la porta che tirata à me, essendo à serratura Todesca, lo lasciò rinchiuso nella stanza, d'onde, se rompendola, ò in qualch'altro modo n'esce, seguitarà la figlia, e se la giunge, com'è probabile al certo la vccciderà.

D.Fel. Signor D. Giouanni la mia sventura non deue nel vostro concetto acquistarmi il titolo di codardo, hauendo à bastanza accreditata la fama del mio valore la prontezza con cui venni, oue mi chiamaste, ne deue imputarmisi à viltà la dilatione, ch'io vi chieggio al nostro duello, mà perche in questo caso, non hò attione che sia mia, essendo tutto dell'honor mio, di cui voi sete l'arbitro, e che vdiste che nella persona di Leonora con la di lei vita anch'egli è in periglio, essendo

voi generoſo, concedetemi che accorra à ſolleuarla dal riſchio, che vi prometto all'iſtante medeſimo che hauerò poſto in ſicuro Leonora di ritornare à ritrouarui, e quando queſto non ſia motiuo ſufficiente ad impetoſiſſimi, riſoluerò proſtrato à voſtri, piedi di renderui la ſpada per vſcire con mia vergogna da queſto impegno, violentato da quella in cui mi pone vna Dama per mia caggione in periglio dell'honore, e della vita.

D. *Gio.* Tratteneteui, ne rendete il ferro, che non fora mia gloria il vincerui à coſto del voſtro roſſore; Non ſolo dunque vi permetto, ch'andiate alla ricerca di Leonora, mà voglio io eſſere con voi per aſſiſterui, e participare della gloria d'aſſicurarli, e la fama, e l'honore, e la vita, e vi prometto, che mai mi diuiderò dal voſtro fianco fin'ch'ella non ſia poſta in ſaluo, riputando indegno colui, che vede in periglio il proprio nemico, e generoſamente non lo ſoccorra.

D. *Fel.* Maggiore faſſi la mia ſuentura, che mi obligò ad eſſere nemico di chi con animo coſi nobile, e generoſo m'aſſiſte.

D. *Gio.* Sono voſtro nemico, & amico diuiſo in due parti.

D. *Fel.* Si, mà con queſta differenza, che ſiete mio nemico per diſgratia, & amico per elettione.

D. *Gio.* Per liberar dal periglio vna Dama, deue queſta dilatione al mio ſdegno.

D. *Fel.* Se tanto obligate nemico, e che fareſte Amico?

D. *Gio.* In vn petto nobile la pietà non deue confondeſi con i riſſentimenti.

D. *Fel.* Dunque compatite le mie ſuenture?

D. *Gio.* A ſegno tale che l'ira raffreno.

D. *Fel.*

D. *Fel.* Più dunque nel petto ella non vi annida?

D. *Gio.* Diedi tregua, e non pace alle conteſe.

D. *Fel.* E ſenza pace vi fate miniſtro de miei vantaggi?

D. *Gio.* Queſta è legge della generoſità.

D. *Fel.* E la medema m'aſtringe a donarui la mia amicitia.

D. *Gio.* La riffiuto, perche ſon'offeſo.

D. *Fel.* Accettatela per ſodisfattione.

D. *Gio.* Chi viene al campo per combattere è vile ſe ſi appaga di parole,

D. *Fel.* Non poſſo eſſere voſtro nemico.

D. *Gio.* Ne à mè è conceduto l'eſſerui amico.

D. *Fel.* E pure come tale mi fauorite.

D. *Gio.* Il differire non toglie la vendetta, andiamo, che ſon con voi.

D. *Fel.* Con tale aſſiſtenza diſprezzo ogni peraglio

D. *Gio.* Vn tale accidente mi precipita vn impiegno per diſgratia.

Fine dell'Attò Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

D. Felice, D. Giouanni, Lisardo.

D.Fel. Spogliarono di maligni influssi le Stelle per versargli à diluuio sopra il mio capo.

D.Gio. E come l'animo vostro, che ne i periglinon conosce timore, e ne rischi più fieri non ammette spauento, hora auuilito s'arrende à gl'accidenti finistri di fortuna, ed amore? non disperate di ritrouarla, benche così presto non ne succeda l'intento.

D.Fel. Oh Dio! vedeste pure con quale esfatta ricerca senza trouarne ragguaglio, hò scorso le case di tutti gli amici, e quanti luoghi mi poteuo persuadere, che douessero seruire di asilo alla sfenturata Leonora, sapete ancora, che il suo sdegnato Genitore con egual premura, sebene con fine diuerso ne và in traccia da che come riferiscono i serui, si gettò dal balcone, onde vedendo sempre maggiore per la vita di Leonora l'euidenza del periglio, non sò trouar consolatione alle mie pene.

D.Gio. Se non potete consolarui, almeno non vi date in preda alla disperatione.

D.Fel. E che dunque far deggio?

D.Gio. Ciò che vi aggrada, che venni per assistervi e non per darui consiglio.

D.Fel. E questa, ò D. Gio. è l'vnica obligatione ch'hoggi deue la mia sfentura alle Stelle, e voglia

voglia il Cielo, che satio vn dì di tormentarmi giunga occasione, che siamo veri amici.

D.Gio. Già vi dissi, che non può essere, poiche libero dal presente impegno mi è forza di ritornare nell'altro, in cui l'offese da voi riceuute mi posero.

D.Fel. Voglia pur la fortuna, che questo felicemente si termini, che forsi non mancaranno modi di renderui nell'altro sodisfatto, e contento.

D.Gio. Trattiamo hora del presente, e vediamo ciò, che v'importa risoluere.

D.Fel. Confuso nelle mie disgratie, non hauendo sin quì ritrouata Leonora, ne meno sò doue cercarla.

Lisar. Se permettete alla fede d'vn Seruo il parlare, dirò quello, che hò pensato.

D.Fel. Ogni consiglio mi è caro.

Lisar. Andiamo Signore alla vostra casa, poiche è forza, che Leonora sia doue si voglia, si valga, di voi che fosti la caggione d'ogni sua sfentura, e così raggirasi oue le aggrada, finalmente dourà in casa vostra cercare il ricouero.

D.Gio. Dice il vero.

D.Fel. Si ma ritrouo vn inconueniente nel trattenermi io nella mia casa.

D.Gio. E quale?

D.Fel. Se venisse suo Padre iui ritrouarebbe il suo nemico.

D.Gio. E che altro male vi sarà mai, che il negarle che non vi sete?

D.Fel. Se questo vi pare il meglio me ne vado addio.

D.Gio. Non hò da lasciarui sin' che in quella non sfete entrato, & all'hor, quando douerete vscire ritornerò al vostro fianco, e voglio da voi parola, che m'auuisiate tutto quello, che in questo

affare

affare anderà succedendo, acciò di me non si dica, che doppo fatto il più, tralasci il meno.

D.Fel. Ve ne dò la fede, ma voi pure douete promettermi d'esser meco, & assistermi in qualsiuoglia occorrenza sin, che Leonora in mio potere rimanga.

D.Gio. Non vna, ma mille volte vel giuro, e col cuore, e colla destra.

D.Fel. Et io la promessa accetto.

SCENA SECONDA

D. Diego, e detti.

D.Die. SIn hora, ò D. Felice impaziente vi attesi, e vedendo la tardanza, supposi, che D. Giouanni fusse stato nel duello il preferito, e sù questo supposto determinai di ritornarmene per vedere qual fine hauesse hauuto la contesa, e sapere se vi rimanesse luogo per la mia vendetta, ma ritrouandoui giunte le destre e fatti amici, godo che nel fine della vostra disfida, la mia troui il principio, e già che quello, che aspettai nel campo quì si trattiene, posso giustamente dargli la morte ouunque lo trouo.

D.Fel. Trattenete il ferro ò D.Diego, che non è pace vna tregua, che per generosa volontà mi concede D. Giouanni, e se egli che in questa lite è il creditore anteriore, mi concede dilatione à sodisfare il mio debito, essendo lo stesso, che voi pretendete, non hauete facoltà di sturbarmela, le cause, che lo mossero egli ve le dirà, ed io frà tanto andrò à godere dell'ageuolezza, che mi concede, voi D. Giouanni, col più decente modo, che si conuenga à rispetto douuto

ad vna

ad vna Dama, narrategli la stranaganza de miei amorosi accidenti, acciò che non le rimanga scrupolo veruno, ancorche leggiero, ne d'hauergli mancato nel campo, ne d'hauerlo lasciato nella strada.

SCENA TERZA

D. Diego, D. Giouanni.

D.Die. COme dunque?

D.Gio. Restateui.

D.Die. Lo seguirò sinche mi vegga vendicato.

D.Gio. A questo non m'impegnate, perche io deuo diffenderlo.

D.Die. E con qual strana mutatione lasciate la parte di nemico, ed intraprendete quelle di diffensore?

D.Gio. Perche à questo m'astringe l'honor mio.

D.Die. Et in che forma?

D.Gio. Vditemi, e lo saprete; venne al campo, oue l'attendeuo, e nel tempo, che denudate le spade incominciauamo il cimento, giunse veloce vn seruo, che l'auuertì, che Leonora era in procinto di perdere, e l'honore, e la vita, la causa di tale accidente, à voi non importa il saperla, à tale annuntio ei richiese dilatione al duello, sinche hauesse tempo di soccorrerla; io che non volli mancare alle parti di honorato, come valoroso, non solo glielo accordai, ma gli diedi fede di assisterlo, e prestargli l'opera mia sin che habbi posto in sicuro la sua Dama, questo ò D. Diego è il caso, hor vedete se posso senza incorrere la taccia di vile, mancare alla diffesa, che gli giurai mentre D. Felice nell'

mia

mia persona, benche suo nemico, gode, in vigore della promessa, i priuileggi del più fuisce-rato amico.

D.Die. Riconosco l'impegno, in cui l'altrui disgratia vi pose, e per non accrescerlo di vantaggio, mi contento di non seguirlo, però questa contenenza voi non l'haurete à così buon prezzo, che non habbia à costarui qualche cosa, e questo sarà il raccontarmi qual fosse il rischio di Leonora, poiche la sofferenza d'vn male, è men sopportabile à chi ne conosce la natura di quello, che lo sia à chi lo tente ignorandola.

D.Gio. Fù sempre inganneuole effetto della gelosia il ricercar quello, che ritrouato tormenta, pure acciochè della mia negatiua non si querely la vostr'amicitia, e per prouare se di passaggio potessi sanare in voi quella passione, che appunto solo con quello, che gli duole si cura, sappiate che informato D.Alfonso, che Leonora sua figlia era la caggione delle vostre disfide, che D.Felice n'era l'amante volse vccciderlo, & haurebbe essequite la risolutione, se opportuno non giungeua vn Seruo, che con animo da nobile tanto lo ritenne, che la sventurata hebbe campo di fuggirsene, doue sia non si sà, solo, è noto che D.Felice, & il di lei Padre con vguale ardore, se bene con fine dissimile, la ricercano, e perche quello s'affatica per saluargli la vita, e questo s'adopra per dargli la morte.

D.Die. Almeno otteness tal ventura dagli astri, che à me prima d'ogni altro fosse conceduto il ritrouarla, che riconoscerebbe la cruda, di qual tempra è quell'affetto, che espone à rischio la vita per soccorso di chi lo sprezza, e già che il suo rigore solo quest' impossibile offerisce per

mezzo

mezzo all'amor mio di sperar ventura, s'essequisca, & essendo le serue di Leonora à mia dispositione si tenti, se col loro mezzo, mi riesce di ritrouarla, e liberarla, e questo per vendicarmi de suoi disprezzi, poiche ad vn animo nobile e geloso non può darsi vendetta più bella, che per l'Amata in necessità di conoscere qual sia l'Amante, che ella non cura.

SCENA QVARTA.

D.Giouanni, Ernando.

Ern. DAtemi ò Signore la mano à bacciarui per allegrezza, che sano, e saluo ritornate dal cimento, dà questo inferisco, che quel rompitor di teste non le spezza così facilmente in campo, come fà nella strada, raccontatemi vi prego il successo, ch'io poi ve ne dirò vn'altro, che mi è accaduto di non minore importanza, e darouui nuoua, che hauete vna bella hospite in casa.

D.Gio. Sono tali gl'accidenti occorsimi che non è necessario, che per dartene contezza, rinoui la memoria de'miei passati disgusti. Tù in tanto dimmi chi è quella Dama che viene à cercarmi, che sarebbe mia gran sventura, che fosse quel bell'enigma del Parco, che à dirti il vero, dal filo della speranza, tiene la mia vita pendente:

Ern. E tanto gode esse, che quella ch'hauete in casa fosse ella stessa?

D.Gio. Sì Ernando.

Ern. Che mi donareste?

D.Gio. Tutto quello che mi dimandassi.

Ern. Dunque.

D.Gio.

D.Gio. Di presto.

Ern. Non è quella.

D.Gio. E chi è?

Ern. All'vscir che faceste con D. Felice, mi commandaste il non partir di casa, io pronto l'esseguij, ne mai di miglior voglia seruitore alcuno vbbedì al suo Signore, corrispondendo appunto alla mia brauura i vostri commandi. Mi trattenni dunque pensando in qual modo saluare la vostra robba, se per la morte di D. Felice, foste stato astretto à fuggire i rigori della Giustitia, mà stanco al fine di questo pensiero, scesi per vscire di casa, & appena giunto à piedi le scale, vedo alla porta vna Donna ammantata, che accompagnata da vna serua entra, e senz'altro discorso, cade suenuta, dalla loro turbatione conobbi, che qualche gran disgratia iui l'haueua condotta, e vedendo la Patrona in tale stato, gli diſſi che il vostro appartamento sarebbe stato stanza migliore, la serua accettò subbito, l'inuito e posè la Padrona su'l letto, euc, rinuenuta, essalò vn sospiro, & io l'assicurai che era in luogo da non temere, & in cui sarebbe seruita; mostrò di aggradir l'offerta, e con voce sommessa, interrotta da singiozzi, e sospiri, disse, che saria forza che godesse della mia cortesia, almeno fin'tanto, che la serua gli portasse la risposta d'vn recapito, ch'ella inuiaua ad vn suo Amico, e che, douendosi per necessità, fidar di me voleſſi vsar diligenza di sapere se vn Caualliero Vecchio và più cercando la, e che frà tanto la lasciassi rinchiusa nell'appartamento, io promisi di seruirla, e doppo, ch'hebbe detto non sò che nell'orecchio alla serua, vscimo insieme, & andassimo per diuerse strade, io in traccia del Vecchio, & ella, per quanto

quanto posso inferire, in ricerca del Giouine. Hò fatto mille girate per questa strada, ne hò ritrouato altro che voi, e se deuo dirui vn mio sospetto, hauendo veduta la serua con la faccia scoperta, mi pare quella stessa Auretta della lettera, dalla quale tornai con la testa rotta.

D.Gio. Se tù, ò Ernando, mi chiedeui la mancia, te la dauo buona.

Ern. Signor sì che ve la chiedo, mà che vi è di nuouo?

D.Gio. Da contrasegni, che tù mi dai inferisco, che questa sia Leonora, nella cui ricerca tanto mi affattico, e la vicinanza della casa di D. Felice alla mia, l'esser venuta fuggendo, il temere di vn Caualliero Vecchio, il sembrarti la serua quella della lettera, l'hauer con tanta diligenza nascosto il volto, sono tutti inditij, che quasi m'accertano ch'ella sia Leonora.

Ern. Io lo credo sicuro, e godo, che così potrete con vostro gusto vendicarui di D. Felice.

D.Gio. Vile, temerario, villano taci, ne proferir parola, che viua il Cielo, farotti pagare l'impertinenza di così pazzi concetti con tutto il sangue che hai nelle vene; e da che mi conoscesti d'inclinationi così codarde ch'habbia da ricercar le vendette nelle vergogne della Dama del mio nemico? Riconosci il perdono d'vn tanto ardire dalla tua pazzia, vanne hor hora à casa di D. Felice.

Ern. Io?

D. Gio. Sì, e volando, e digli che nella mia l'attendo.

Ern. Che dite?

D.Gio. Ch'ei venga subbito senza porui vn momento di dilatione, e se ti dicesse io ch'egli non

v'è

v'è soggiungi che vai da mia parte.

Ern. Se vn'altra volta, che non andaua da parte vostra solo per nominarui mi ruppe il capo, che mi romperà adesso, se oltre il nominarui, vado anche per vostra parte.

D.Gio. Tù non sai quello, che trà di noi è passato, e però se pieno di spauento.

Ern. Non hà mica bisogno di tante historie vn par mio per hauer paura.

D.Gio. Fà quello che ti dico, se non vuoi prouare il mio sdegno.

Ern. Non andate in collera che vi andarò.

D.Gio. Dammi prima la chiaue del mio appartamento, ch'iui t'attendo, e torna presto, ne mi rompere più il capo.

Ern. Questo non è in man mia, tocca à lui à romperui il capo quanto prima.

D.Gio. Ed ecco che vn nuouo impegno mi pone vna disgratia, assistetemi ò Cieli, acciò non mi conduchi in confusioni delle passate maggiori.

SCENA QVINTA.

Ernando solo.

Ern. TEsta mia habbi patienza, poiche non ancora sanata dalle prime ferite à riceuerne de l'altre ti conduco, e quanto posso fare in tuo auuiso è il passare da qualche Barbiere, acciochè ponga all'ordine l'oua, e la stoppa per medicarti; che Diauolo sarà mai questo, che il mio Padrone mi sforzi à chiamare il suo nemico, e se fù per sbudellarsi con lui, come hora gli fà dell'Amico scoperto, ò che fortuna sarebbe la mia, se fossi quello che haueua tre teste, che se me

me ne rompessero vn paro vna per me ne rettirebbe sana, se questa volta n'esco in bene mai più lettere.

SCENA SESTA

Eluira, Colombina, Ernando.

Elu. VNa parola galant'huomo.

Ern. Mi pigliate in fallo Signora ammantata, e se venite da qualche loco in fretta per cadere suenuta, & ch'io vi soccorra arriuate tardi, poiche questo accidente è di già succeduto.

Elu. Mi conoscete voi.

Ern. S'io considero la dispositione del corpo, voi siete vna Signora ciuile, e cortese.

Elu. E perche così, che ne sapete?

Ern. Perche conosco, che siete di quelle, che escono di buon mattino, e me lo disse il passeggio del Parco.

Elu. Vorrei, che mi daste contezza di vn certo incontro, ch'hebbe hoggi il vostro Padrone, ed in che forma terminò.

Ern. Io non sò nulla, e solo sò, che col capo rotto mi è forza d'andare doue vn altra volta me lo spezzino, onde se bramate saperlo, dal mio Padrone, che và hora à casa, potrete intenderlo, non potendo io distogliermi da vn negotio, doue vado in grandissima fretta, e di tale importanza, che per lui solo tengo la testa rotta, e così vi lascio in buon'hora.

SCE-

SCENA SETTIMA

Eluira, Colombina.

Elu. AH Colombina di quanti mezzi io ſtabiliſco, di quanti ripieghi ch'io tento per dar pace al mio pazzo penſiero nel ritrouare il ſucceſſo di quella riſſa, che ſe ben d'altrui fatta mia propria, mi trahe da gl'occhi in lagrime il ſangue, e dal petto l'anima in ſoſpiri, alcuno non ne rinuengo da porre in chiaro il mio ſoſpetto, e rimango nella confuſione più dubbioſa che mai, però la mia oſtinata riſolutione, hà da liberarmi da queſta pena, vieni adunque meco à caſa di D. Giouanni.

Colo. Et hauete poſto in oblio la voſtra conditione il voſtro ſtato, e la voſtra fama?

Elu. Sì, poiche ſe teneſſi viue nella memoria le mie obligationi, non tentarei attione totalmente à quelle diuerſa, ma chi ſcordatoſi vna volta del douuto ritegno, s'arriſchia di fare il primo paſſo per la ſtrada della licenza, precipita à briglia ſciolta nell'abbiſſo del diſhonore, vieni dunque, ne ſpauentarti d'accidente alcuno poiche, ſe à nulla ſerui l'auuiſo, che diedi à D. Felice, nel qual atto effettiuamente, vinto dalla paſſione il giuditio vſcij da i termini del riſpetto, già che all'hora, opreſſa dall'amore, e dalla tema mi riduſſi à mortali angoſcie nel perder la vita perdei, anche tutte le operationi dell'anima raggioneuole.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leonora, e D. Giouanni.

Leon. VEggo, aprirſi la porta di queſta mia ignorata priggione, in cui trà ceppi di dubbio, la confuſione tiene incatenata l'anima mia, con quante incertezze hà battaglia il mio cuore. Non ſo ſe ſia Auretta, che ſù à ricercar D. Felice, ſe ſia egli medeſimo, o pure il ſeruo, che quì mi laſciò, e che, moſſo à pietà delle mie lagrime, andò in traccia dell'offeſo Genitore, che mi ſeguitaua, mà che laſſa? Non è veruno di loro, quello che quì viene, fortuna peruerſa, e quando fia che ſtanca di tormentarmi, giri à mio prò la tua ruota volubile? Già quì entrò vn Caualliero, che non conoſco, voglio coprirmi, hò vna ſola vita, e pure mille volte mi vccidono le pene.

D. Gio. Signora non ſtate punto ritenuta, ne vi dia pena il vedermi, poiche informato del ſucceſſo, che quì vi tiene rinchiuſa, vengo ad offerire l'opera mia; io ſono il Patrone di queſta caſa, & hoggi ſpero ſeruirui più di quello, che voi penſate, dandoui parola di liberarui dal periglio in cui voi ſiete, e di più vi aſſoluo d'ogni obligatione, poiche altri prima di voi mi poſe in queſto impegno.

Leo. Sicuro ne viue il mio timore, ed è certo che alla mia vita ſarà ſcudo il voſtro valore, conoſcendo eſſere obligo preciſo di ben nato Caualliero, il diffendere vna Dama tormentata dall'oſtinato rigore di ſtelle nemiche, & il mio ſtato è tale che mi aſſicura della voſtra aſſiſtenza, non

già perche in me sia merito da pretendetla, mà perche vi sono miserie da obligarui ci; Perdonate adunque il mio ritegno, poiche il coprirmi non fù dubbio del vostro valore, mà effetto di tema feminile, e per meglio obligarui d'assistere alla mia vita, benche ella mi costi il rossore d'informarui de miei successi, sappiate.

D.Gio. Non voglio ascoltarui, riculando di comprare à prezzo della vostra pena, l'honore di conoscerui, e tanto più che de vostri accidenti hò più notitia di quello che voi stessa potiate darmi.

Leo. Se il vostro seruo fù quello che v'informò poco potete sapere.

D.Gio. Se non vi spiace che più chiaramente mi spieghi, vi diro dà chi ne riceuei la contezza.

Leo. Mi liberarete da vn gran timore.

D.Gio. Io sò dunque bellissima Leonora.

Leo. Già che da vostri labbri vdij pronunciare il mio nome, ben posso dirui chi feci Signore d'ogni mio arbitrio....

D.Gio. Ditelo senza tema D. Felice di Toledo.

Leo. La fortuna sempre auara del bene, volle ch' vn'altro in sua competenza s'inuaghisse del mio volto.

D.Gio. Il di cui nome è D.Diego di Lara.

Leo. Questo dunque, ahi cruda sorte? entro, di notte tempo in mia casa doue...

D.Gio. Si ritrouò D. Felice, e combattè con lui.

Leo. Mandò vn'altro giorno vna lettera.

D.Gio. E D. Felice s'incontrò nel seruo che la portaua, e lo ferì.

Leo. La cieca mia passione mi condusse à ricercarlo nella sua casa oue trouai.

D.Gio. Vostro Padre che adirato vi hauerebbe vccisso

cisso senza l'arriuo d'vn seruo, che col chiuderlo nella stanza vi diè campo di fuggire.

Leo. Incerta dunque del viuer mio appena io giunsi nella strada.

D.Gio. Quando fuenuta in questa stanza il mio seruitore vi rinchiuse.

Leo. Molto per minuto siete informato degl'accidenti di mia vita.

D.Gio. Si Signora, poiche per mezzo di rare disgratie, hebbi prima di conoscerui, il rischio di seruirui, senza il merito d'amarui?

Leo. Fatemi almeno il fauore di palesarmi à chi son tenuta?

D.Gio. Ad vno che in questo loco hà da darui vita honore, e sposo?

Leo. E come? *qui si batte.*

D.Gio. Bussarono?

Leo. Si.

D.Gio. Ritirateui fin'ch'io vegga chi sia.

Leo. O stelle, ò date fine alle mie sventure, ò termine alla mia vita!

SCENA NONA.

Elvira, Colombina, D.Giouanni, Leonora in disparte.

D.Gio. CHi siete?

Elu. CVna Donna incognita, che hà rimesso alla sera le visite, che soleua farui la mattina, e perche nell'vltima obligata al vostro tratto cortese, mentre pigliando dal mio arbitrio la legge al dispetto del vostro desiderio cedeste alle mie istanze ne mi seguiste, vi promisi di ritornare à riuederui, & eccomi religiosa osseruatrice della

parola, se bene à dirui il vero l'osseruanza di questa fede non è il solo motiuo, che quì mi trasse, più forte caggione me ne diede l'impulso, intesi che hoggi per vna Dama riceuesti vna disfida, & ancorche sia tardi il mio arriuo per chiederui raggione della gelosia, ch'à tal conto proua l'anima mia, non è però fuor di tempo per vscire dal pensiero, in cui mi hà posto il periglio della vostra vita, e già che dall' osseruatione di quella dipende la mia pace, ditemi ve ne supplico, in quale stato si troua la vostra contesa, hauendo l'anima indissolubilmente legata al successo di quella, poiche confessandoui, che vi adoro, & autenticandolo con il rispetto che prostergo per ricercarui, non potete, mettere in dubbio, che miei non siano i vostri accidenti, e che dal viuer vostro non pigli regola assoluta anche la mia vita.

Leon. E Donna quella ch'entrò, mà non posso vdire di qual materia frà di loro discorrino, inferisco bene, e dall'essempio mio pur troppo comprendo, che entrando quì con tanta libertà, deue essere l'Amante di questo Caualliero.

D.Gio. Vedete, ò Signora di qual ostinatione siasi la mia fuentura, poiche nulla in questo Mondo con maggior ardenza hà sospirato il mio cuore, quanto il ritrouarui, & il vederui, e pure à tal tempo giungete, che per necessità di stelle nemiche, mi è forza l'attestarui che goderei che non fosti venuta. Condonate dunque al mio fiero destino, se non vi accolgo con quelle tenere dimostrationi, che il vostro affetto, e la pena, che vi dà il mio periglio ricercano, e però, à prezzo de miei tormenti vi scongiuro à ritornaruene, violentando quel desiderio, ch'hebbi sempre,

pre, e di conoscerui, e di vedere il vostro volto, non essendo giusto che addimandi chi niega, e che prieghi chi offende.

Elu. S'hauessi sognato di ritrouar di gelo quel petto, che già poch'hore per me tutto fiamme mostrossi prima di ... Mà che vedo? entra vn huomo in questa stanza troppo m'importa il non esser conosciuta.

Leon. Abenche nulla vdissi, comprendo dal modo, che questa Dama consapeuole ch'altra Donna qui si trattenga, proui li stimoli di gelosia.

Elu. Quest'appartamento mi serua di ricouero appritelo?

D.Gio. Vdite?

Leon. Questa stanza è di già occupata ne à voi sarà permesso di conoscere chi la custodisca.

Elu. Ecco, ò perfido la caggione delle tue fredezze, mà non è tempo di querele.

D.Gio. Facilmente potrei scolparmi.

Elu. Fate in ogni modo, che quel huomo non entri in questa stanza.

D.Gio. E impossibile, che di già passò la porta.

Elu. O me infelice se fui caggione che quì mio fratello venisse.

D.Gio. Non sò.

Elu. Copriti bene ò Colombina.

Colom. Già che la porta è aperta, e libera, in vece del manto m'assicuri la fugga.

SCENA DECIMA

D. Diego, e detti.

D.Die. GIà che ò D.Giouanni la noſtra amicitia è di tal eſquiſitezza, che ne gl'andati ſecoli s'vna tale ſe ne fuſſe veduta, ſarrebbenſi ad eternarla, inalzate più ſtatue, non eſſendo punto l'vnione degl' animi noſtri diſſimili à quei legami, che anche hoggidì celebrano per eſſemplari di perfetta cordialità, i Paladi, e gli Oreſti, i Piti, & i Damoni. Hoggi hauete in mano buona occaſione di moſtrarne gl'effetti, poiche il mio honore, la mia vita, e la mia fama, & in fine vna Dama in cui tutto queſto conſiſte, è in voſtro potere.

Elu. O mia fuentura.

D.Die. Vengo affannato cercandòla, ſicuro che quì ſi ritroua.

Elu. Che di vantaggio aſpettate, ò tormenti per priuarmi di vita.

D.Gio. Stupore non ordinario mi arreca la voſtra confuſione, quando aſpettauo D. Felice giunge per mia ſuentura D. Diego.

D.Die. Già vi diſſi, che vinti i Serui con i doni, di tutto m' informorono, vno di queſti m'accertò, che hor hora entrò nella voſtra caſa, & è queſta al certo, poiche tanto da me ſi aſconde.

Eln. Mi riconobbe, ſon morta.

D.Gio. Già ch' egli da ſe ſteſſo s' inganna, vagliamo lo ſteſſo inganno per liberarmi da tante anguſtie, ed in tal forma s' appaghi il mio valore ſodisfacendo à D. Felice, & à lui tratteneteui.

D.Die. Laſciate, che ſolo gli parli;

Elu.

Elu. Egli m' vccide al certo.

D.Die. Non fuggite, ò cruda bellezza da chi vinto adora i voſtri rigori, da chi per ſeruirui eſpone à riſchio la vita, da chi ſprezzato vidonò l'anima.

Elu. Che aſcolto? reſpira mio cuore, mi accertano queſte voci, che per me non venne.

D.Die. Non aſpettate già, che del mio affetto vi parli, poiche la mia ſperanza non aſpira à maggior merito, che à ſeruirui ſenza ricompenſa baſtandomi, quando gl'altri poſſeggano i fauori, che à me rimangano le ſuenture.

Elu. Che mio fratello di me viua amante, non puol eſſere.

D.Gio. D. Diego vditemi? che prima di queſta Dama à me tocca il riſponderui. I relatori, che vi diſſero, che quella, che ſtaua meco era l'iſteſſa, che voi cercate, mentirono, poiche la Dama, che quì vedete è quell' incognita, di cui alla preſenza di voſtra Sorella vi feci il racconto, e già che i diſcreti amici mai impediſcono le amoroſe venture, partite ve ne ſupplico, ne ſiate caggione, che queſta Dama in vece di conſolarſi, preui in mia caſa, per voſtra caggione, tormenti, & affanni.

D.Die. Se non ſapeſſi, che quanto mi dite è vn preteſto per liberarui dalla mia preſenza, e poter poſcia mantener la parola à D. Felice, vi vbbedirei, ma eſſendo così rara la ſuentura, che per aderire ad vn nemico, il più fido frà gl'amici mi manca ſarà forza, ch' io vi eſponga le mie querele. E voſtro nemico D. Felice? non fate dunque che preconizzi la fama, che ſiate più fauoreuole inimico, che amico, è così permettetemi, che à me rimanga l' honore di ſeruire, e diffendere Leonora.

D.Gio. Quando questa fusse Leonora si disputarebbe il caso, ma essendo vn altra è vano il litigio.

D.Die. E come deuo crederlo, se la Serua istessa, che quì la lasciò me lo disse.

D.Gio. La Serua v' ingannò, poiche quella non è Lionora.

D.Die. Perche io parta consolato, e senza il dubbio, che mi tormenta fate almeno, che con vna parola sola ella mi licentij.

D.Gio. Signora già sapete, che son tenuto à seruirui, e l' impegno in cui per voi mi ritrouo, trahetemi dunque dalla pena in cui mi pone il dubbio di D.Diego, premendomi assai, ch'egli parta prima, che giunga vn huomo, che attendo à momenti, ispeditelo in gratia con vna vostra parola.

Elu. Lo stesso inconueniente nascerebbe dall' vdir la mia voce, che dal scoprirmi il volto.

D.Gio. E perche?

Elu. Per questo *si scopre*;

D.Gio. Rimango senz' anima.

Elu. Io son quella ò D. Giouanni, che sconosciuta vi adora, onde siate Giudice voi stesso se conuenga, che D.Diego mi vegga, ò m'oda parlare.

D.Gio. Copriteui, e tacete, e tutto si perda prima ch'vn' attomo solo della vostra fama. Questa Dama ò D.Diego ne meno vuole parlare, e se vi andassero mille vite, non deuo permettere ch' alcuno li faccia benche minima forza, e cosi basti, ch'io vi assicuri, che non è quella, che voi cercate.

D.Die. E come mai può sadisfarsi il mio dubbio, ne indurfi à crederui, che voi.

SCENA DECIMAPRIMA.

D.Felice, Lisardo, Leonora à parte, e detti.

D.Fel. COmpatite ò D. Giouanni la mia tardãza, poiche ella prouiene, solo dal volere prima che quì venniffi, trouare vn luoco, oue condur Leonora, & vna Carozza da poruela dentro.

D.Die. Vedete ò D. Giouanni sè ella è Leonora.

D.Gio. Frà tante strauaganze io perdo il giuditio!

D.Fel. Macheveggo! D. Diego in vostra casa? quando in essa si trattiene Leonora? e che mi deste fede di metterla in poter mio?

Leo. Vdij la voce di D. Felice, voglio aprir la Porta.

D.Gio. Il lasciar D. Felice in errore dicendoli, che questa è Leonora, è l' vnico mezzo per trarre Eluira di periglio, cosi risoluo, che doppo potrò facilmente disfare il cambio, & osseruare la promessa. D.Felice sò benissimo quello, che mi conuiene; se D.Diego quì si ritroua, venne non chiamato, anzi fin' hora gli negai, che questa fusse Leonora.

Elu. Che confusioni tentate?

D.Gio. Leuarui di qui, poiche tosto, che sarete in strada, direte à D. Felice, che torni, che gli manterrò quanto gli promisi, conducetela pure oue vi aggrada.

D.Die. Piano con questa cosi risoluta licenza.

Leo. Che tradimento è questo, ò Cieli! che attende di vantaggio la mia sofferenza.

D.Fel. Venite meco ò Signora, che à rischio della mia vita, metterò in sicuro la vostra persona!

Eul. Più confusa, che mai ignoro il fine di questi accidenti.

D.Die. Che sia venuto chiamato, ò nò, poco rileua, ò D. Felice, poiche se quì mi trouo, non deuo acconsentire, che con voi questa Dama ne venga, mentre ella stessa non ne pronuncij il cõmando, poscia che douendo in questo accidente rimanere aggrauato, se da lei posso sofferirlo senza risentimento, da voi non potrei tolerarlo senza vendetta, e così hà da essere, ò morirò nella richiesta.

D.Fel. Sarà facile l'appagarui, che badate, ò Leonora. se à me donasti il vostro affetto? perche tardate à dichiararlo? state muta? sù rispondete?

Elu. Auuertite Caualliero, ch' io son Sorella di D. Diego, e quella, che pietosa venne ad auuisarui, che vnito à D. Giouanni vi ricercaua, onde se debitore mi siete d'anticipate obligationi, conducetimi fuor di periglio, che tosto ritornerete à pigliar Leonora, che D. Giouanni per consegnaruela, mantera la fede.

D.Fel. Voi siete Dama, & io son nobile, però nõ temete, D. Diego Leonora è risoluta di non sodisfarui, ne meno col proferire vna sol parola, e questo vi basti per leuarui d'inganno.

D.Die. Non basterà, se Leonora non me lo dice.

Leo. Già, che manca sol questo Leonora lo dirà, ricauando trè effetti da quest' vnica causa, vno di emendare il tradimento di chi con vn altra v' inganna, l' altro di sodisfarui, con l' accertar D. Diego ch' egli m' annoia, e che mai fui partecipe in alcuno di quelli accidenti, che v' ingeriorono, e l' vltimo di partire hor' hora con voi risoluta, giache per vostro amore, è in periglio la mia vita, ò di perderla affatto, ò di vederla conseruata da voi solo, e per voi.

D.Die. Ascolto più di quello, che ricercauo.

D.Gio. D. Felice, Leonora è in vostro potere tanto vi basti, per autenticar, che pienamente hò sodisfatto à quanto doueuo, è già che posta, che habbiate in sicuro la Dama, dobbiamo ritornare à dar fine al nostro Duello, all' hora vi racconterrò per minuto la caggione di quest' inganno.

D.Fel. Vado veloce à por in saluo Leonora, e poscia, quì ritornando, non mi partirò da voi fin tanto, che nõ habbia sodiffatto à quanto vi deuo

D.Gio. Andate, ch' io vi diffendo le spalle.

D.Die. E da chi, s' io non lo seguo? poiche dalli spiezzi di Leonora, essendo priuo l' amor mio d' ogn' altro alimento di speranza, risoluo per giusta vendetta di porla in oblio.

D.Gio. Hora si amico, che seguite i dettami della raggione, e vi appigliate al consiglio più saggio, e già che il vostro amore in questo loco estinse ogni sua fiamma, concedetemi, che il mio nella corrispondenza s' accenda, e lasciatemi solo con questa Dama; che adoro.

D.Die. Molto mi resta à discorrere sù questo particolare.

D.Gio. E che vi rimane?

D.Die. Sospetti infiniti originati prima dal negarmi, che di sua bocca ella mi dicesse chi era, e poi dal vedere, che cambiata, si dà nelle mani d' vn' altro, & in vltimo, che da me solo tanto si guarda, che ne meno permette, ch' io oda la sua voce, e così mi veggo in obligatione.

SCENA DECIMASECONDA

D. Alfonso, D. Felice, Ernando, e detti.

D.Alf. Morirai traditore.
D.Gio. Che farà questo?
D.Die. Rumor di spade?
Ern. Si sbudellano alla porta di strada.
D.Gio. E forza, ch'io accorra doue da questo strepito è chiamato l'honor mio, seguitemi D.Diego, che subbito poscia appagherò i vostri sospeti.
D.Die. Andate, che son con voi, così richiedendo il mio valore, ma viua Dio, che non vscirò di vostra casa senza sapere chi sia colei.
D.Gio. Eluira in quella stanza ascondeteui, che io diffenderò la vostra vita. Ernando di quì non ti partire.
Elu. Giamai le sventure non posero alcuna Donna in tanto periglio.
Ern. Và bene per me la danza, mentre il Padrone commanda, ch'io resti quì. quando egli và à far questione, volontieri vi obbedisco in conscenza.
Leo. M'assista il Cielo, che senza miracolo non veggo mezzo per terminare le mie disgratie, all'vscire, che di quì feci con D. Felice, incontrai mio Padre, che adirato trasse il ferro, onde per impedirgli il passo, fù costretto il mio amante d porsi seco à cimento.
Ern. Affè, che ne men quì son saluo, che hormai fin quì entrano combattendo.
Leo. In questa stanza, oue mi trattenni, di nuouo m'ascondo.

Elu.

Elu. Tardi venite, poiche di già ella è occupata.
Leo. Ah, che presto del mio scherno vi vendicaste, ma quest'altra mi serua d'assilo.
D.Alf. Viua il Cielo, che se bene scompigliato da tutte le vostre spade, hò da vendicarmi d'vn impudica, ed'vn traditore.
D.Fel. Signor D. Alfonso pregiudica ad vn incanutita prudenza, chi rimedia à danni dell'honore colla spada, quando puol farlo con la conuenienza, Leonora è mia sposa.
D.Alf. O disubediente, ò non casta, e sempre rea, e voi ò disleal e amico, ò temerario amante sempre m'offendete.
D.Gio. Le macchie della fama occultate trà prudenti, & adeguate sodisfattioni non appariscono, la doue ancoreche vendicate con memorande dimostrationi all'vniuerso, si palesano.
D.Alf. Ma gloriosa ne riesce la notitia, quando lauate dal sangue di chi le fece, il mondo le riconosce.
D.Gio. La vendetta risarcisse, non leua l'affronto la doue il Matrimonio, non solo affatto l'abbolisce, ma li toglie l'essenza.
D.Alf. Cedo alle necessità più che alle vostre raggioni, depongo il ferro D.Felice, e considerata la vostra nascita, quando voi diate à Leonora la mano di sposo, obliando le andate offese, dirò che mi obligate in vece d'aggrauarmi.
DGio. Già che con questo modo si dà fine alle risse, si rimettino le spade, e s'adoprino le raggioni.
D.Alf. Doue dunque si nasconde vna Donna, che turbata da giusto timore, in questa casa si ricourò.

D.Gio.

D. Gio. Perche non parli Ernando?

Ern. Che hò da dire?

D. Gio. Non rimanesti tù quì?

Ern. Signor si.

D. Felic. Dove dunque s'ascondè Donna Leonora.

Ern. Piano Signore, ditemi prima qual volete, la buona, ò la cattiua, la vera, ò la finta, l'original, ò la copia, non rispondete? Io dunque per non errare, io vi dirò, che quì stanno entrambi.

D. Gio. Senza dubbio in questa stanza è Leonora, che è l'istessa oue prima si trattenne; Signora vscite pure senza veiun timore d'esser riconosciuta da quelli, che quì si trattengono, essendo voi di già destinata per isposa à colui, che bramate, & à chi donasti gl'affetti vostri.

D. Ela. Contenta dunque, anzi gloriosa di cosi, prospero successo, esco à darui la destra sicura che voi siete quello à cui donai l'anima Amante.

D. Dieg. Ah che fù giusto il mio timore, & il mio sospetto, morirai vile sorella, morirai.

Ern. Ancora non è fornito questo bordello?

D. Dieg. Perfido amico, così s'offende la mia leal confidenza?

D. Gio. Ditemi in che consiste l'offesa?

D. Dieg. Nella più nobil parte dell'Anima, nell'honore?

D. Alf. Già che ò D. Diego questo successo rende il vostro aggrauio della natura del mio, la medesima sodisfattione, anche per voi, sarà la più saggia vendetta.

D. Gio. Eccomi pronto amico à darnela con la mano, e con l'alma.

D. *Dieg.*

D. Dieg. Sù l'essempio di D. Alfonso, i di cui consigli riuerisco come oracoli, sodisfatto mi chiamo, & in questo abbracciamento ogni mio sdegno soffogato rimanga.

D. Fel. Manca solo per colmo della mia gioia, che si vegga Leonora.

Ern. Se mi date la mancia, vi dirò che quì dentro ella si trattiene.

Leon. Donde, gettandomi ò genitore, humile à vostri piedi, perdon vi chieggio dell'amorose mie colpe.

D. Alf. Leuati, e dà la mano à D. Felice, e là face d'Imeneo del passato ogni memoria inceneriſca.

Ern. Sarà pur fornita questa Commedia.

D. Fel. D. Gio: io vi hò offeso.

Ern. Affè che ve n'è anche vn poco.

D. Fel. E voi nello stesso tempo con legami d'estrema obligatione m'hauete vinto, onde douendo come Caualliero osseruar la parola di ritornar al Campo, assicurata ch'haueſſi Leonora, se l'andarui non hà da essere, che per renderui l'Armi, non essendo lecito ch'io combatta con chi, m diede non già la vita, mà l'essere, l'honore, e l'anima, sarà meglio che quì alla presenza d questi Caualieri il mio douere adempisca. Prendete dunque ò D. Giouanni, la spada, e gloriateui d'hauer vinto più con la cortesia, che con l'armi.

D. Gio. Fermateui, ò D. Felice, che chi non vi temè armato nel campo, non vuol cederui inerme in sua casa, siete valoroso, ne altra Vittoria pretendo che quella di acquistare in eterno quell' amicitia, che per momenti mi diede vn'impegnato per disgratia.

D. *Alf.*

D.Alf. Lodato il Cielo, che così nobilmente sono terminate queste contese.

D.Dieg. Non tutte, poiche se hà sodisfatto D.Giouanni deue hora battersi meco.

Leon. Io, ò D.Diego farò quella che darò fine à questo duello, la vostra risa fù vn'amorosa competenza originata per mia caggione, benche innocente, non ne hauessi alcuna immaginabile contezza. e se la differenza nacque dall'essere io Dama di D. Felice, hor ch'io son'sua moglie vi è chiuso il Campo di giustificare il vostro aggranio, poiche allontanata la causa, deue anche cessar l'effetto.

D.Gio. Son raggioni senza replica.

D.Alf. Se proseguite nell'istanza anch'io accrescerò il numero de nemici.

D.Die. Cedo à queste dimostranze, e di rivale mi dichiaro amico di D.Felice.

D.Fel. Così doppò le gelosie.

D.Gio. Così doppò li sdegni.

D.Die. Così doppò le competenze.

D.Alf. Così doppò le offese.

D.Fel. I disinganni.

D.Gio. Le paci.

D.Dieg. Le Amicitie.

D.Alf. I Matrimonij.

D.Fel. Fan lieti gl'amori.

D.Gio. Aquetano gl'animi.

D.Die. Vnisсano la fede.

D.Alf. Assicurano l'honore.

Leo. Più soaui doppò i trauagli.

Elu. Più grate dopo i perigli.

Leo. Sono i contenti d'amore.

Elu. Sono le gioie aspettate.

Leo. Mio sposo trà le braccia, ti stringo.

Elu.

Elu. Consorte nel seno ti accolgo.

Leo. Padre il vostro perdono mi fà lieta.

Elu. Fratello la vostra indulgenza mi rende felice.

D.Fel. In queste nozze, & in queste amicitie trouano meta fortunata gl'Impegni per disgratie.

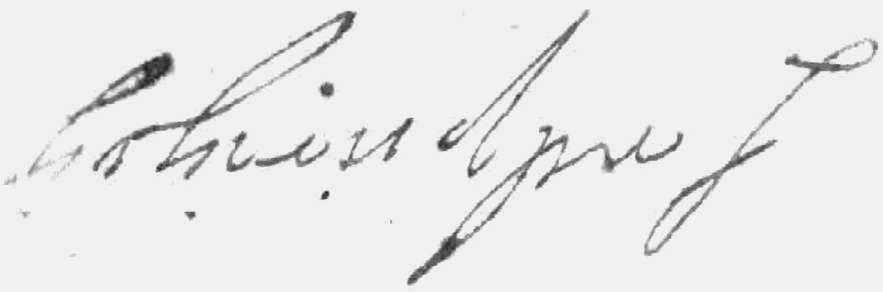
Fine dell'Opera.

MVTATIONI DI SCENE

Città con sotto portico, & vna porta di Casa sotto il detto, che si apra, e chiuda.
Appartamenti di D. Diego.
Appartamenti di D. Felice, con vna porta, che mostra chiudersi con serratura Todesca
Appartamenti di D. Giouanni con porta nel mezzo, che introduca, è due porte con portiere.
Parco, cioè, Campagna delitiosa, oue andauano à diporte le dame.

Robbe necessarie per l' Opera.

Candeliero con Candele.
Tauolino con da Scriuere.
Sedie Belle.
Quattro Manti.
Sedia da portar Ernando
Capello accomodato con Sangue.
Abito da lacchè.

Imprimatur
Inquisitor Mutinæ.

Vidit
Roccus Laurenziottus.